

CATENA DI COMANDO: Dall'11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib
Seymour M. Hersh –Milano 2004
pp.186-270

CAPITOLO 4
I FALCHI IRACHENI

Alla fine del 2001 e all'inizio del 2002 scrissi due articoli per il The New Yorker, nei quali descrivevo l'amara lotta spietata dell'amministrazione Bush relativa alla necessità di rovesciare Saddam Hussein e distruggere il collegamento, ammesso che esistesse, tra l'Iraq e la guerra terrore. I resoconti riportati qui di seguito dimostrano che la lotta volta a indirizzare l'agenda sulla questione irachena non era un segreto, e che neoconservatori come Richard Perle, che ottenne ciò che volle in Iraq, avevano difficoltà ad ascoltare, o imparare dai loro critici. I successivi passi falsi commessi in Iraq erano prevedibili e, forse, inevitabili. Perle, come vedremo, ebbe egli stesso dei problemi.

1. La prima battaglia per rovesciare Saddam

Nel novembre del 1993 il leader del Congresso Nazionale Iracheno (INC, Iraqi National Congress) Ahmad Chalabi, un gruppo di opposizione che mirava a rovesciare Saddam Hussein, presentò al governo Clinton un piano dettagliato in quattro fasi dal titolo The End Game, la partita finale, oltre a una richiesta urgente di finanziamento. «Il momento per questo piano è quello attuale», scrisse Chalabi. «L'Iraq è sul punto di andare in fiamme, per combustione spontanea. Basta un niente per scatenare una serie di eventi che porteranno al rovescia-

mento di Saddam.» Era un messaggio che Chalabi avrebbe ripetuto con crescente efficacia per i dieci anni successivi.

Chalabi, di ricca famiglia sciita irachena di banchieri, per decenni non aveva vissuto in Iraq. Nel 1958 era emigrato in Gran Bretagna con i genitori, all'età di tredici anni, e si era laureato in matematica all'università di Chicago. Nel 1992 era stato condannato in contumacia per frodi bancarie in Giordania, anche se ha sempre negato di avere commesso atti illeciti. Aveva però ricevuto dal governo Clinton finanziamenti e l'autorizzazione ad agire e nell'ottobre del 1994 un piccolo avamposto della CIA era stato insediato in una zona dell'Iraq settentrionale controllata dai curdi. La sede di Chalabi era poco distante. Il suo piano prevedeva insurrezioni simultanee a Bassora, la più grande città delle regioni meridionali, dominate da sciiti delusi (Saddam e molti suoi seguaci sono sunniti), a Mosul e a Kirkuk, città curde del nord. Sarebbe seguita una vasta diserzione dei militari. «Noi lo definimmo "il colpo di Stato in movimento di Chalabi"», ricordò in seguito Bob Baer, agente della CIA.

A quell'epoca Baer ne La disfatta della CIA aveva scritto: «La CIA non aveva alcuna fonte in Iraq... non solo non avevamo fonti umane in quel Paese, ma la CIA non ne aveva alcuna nelle nazioni vicine, Iran, Giordania, Turchia e Arabia Saudita, in grado di fornire notizie sull'Iraq. Come il resto del governo americano, quando si trattava di questa nazione, la sua organizzazione spionistica era cieca».

Nel marzo del 1995 ci fu l'insurrezione di Chalabi e riportò un insuccesso clamoroso. «Non era stato organizzato niente», precisò Baer. «Nessuno si mosse, tranne un leader curdo che operava per conto proprio, con tre giorni di ritardo. Non accadde nulla.» Quanto ad arruolare agenti tra i militari iracheni, «Chalabi non trovò nemmeno un sottotenente, non parliamo di colonnelli o di generali».

Baer ci tenne a sottolineare che non stava criticando Chalabi, perché «almeno aveva tentato». Comunque, secondo Baer, «stava bluffando: pensava che fosse meglio bluffare e tentare di vincere. Ma fu costretto a giocare senza assi nella manica. Pensava sempre che si trattasse di una guerra psicolo-

gita, e che quando Clinton si fosse alzato in piedi a dire " ora che quello se ne vada", la gente si sarebbe mossa».

Chalabi aveva scritto nel suo piano che «se non ci fossero stati movimenti», e se Saddam fosse stato autorizzato a esportare petrolio, «l'atteggiamento della popolazione sarebbe cambiato. Saddam sarebbe apparso come una speranza per il futuro e a questo punto sarebbe fuggito». Un mese dopo l'insuccesso della sollevazione, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite permise all'Iraq di riprendere le esportazioni di petrolio in base al suo programma Oil for Food, «petrolio in cambio di cibo», assicurando così il finanziamento del regime. Entro la fine del 1996 l'esercito iracheno aveva eliminato quasi tutta l'attività di Chalabi nel nord del Paese: furono giustiziati 130 esponenti del Congresso Nazionale Iracheno.

Chalabi riuscì a mantenere la direzione del partito nonostante le accuse dei membri della Coalizione di gestione disonesta, corruzione e interesse personale. Dopo il suo fallimento sul campo, i suoi piani furono essenzialmente scartati dal dipartimento di Stato e dalla CIA, e lui trasferì la sua base anti-Saddam a Londra. Gli Stati Uniti miravano a eliminare Saddam con un colpo di Stato militare o politico, non con una ribellione aperta. «Non vedo alcun gruppo di opposizione in grado di rovesciare Saddam», dichiarò in seguito a una commissione del Senato il generale dei Marines Anthony Zinni, comandante del CENTCOM, in seguito inviato speciale in Medio Oriente. «Anche se Saddam se ne andasse, ci troveremmo con quindici, o venti o novanta gruppi in lotta per il potere.»

Chalabi prese con filosofia questa sua perdita di credito. Rinunciò all'appoggio del governo Clinton, convinto che lo avesse abbandonato, e rivolse la sua campagna alla stampa e al Congresso e l'INC divenne ben presto un punto di raccolta per i conservatori e per molti ex alti funzionari che avevano gestito la guerra del Golfo per il primo presidente Bush.

Nel febbraio del 1998 una quarantina di elementi di primo piano - compresi Caspar Weinberger, Frank Carlucci e Donald Rumsfeld, tutti ex segretari alla Difesa - firmarono una lettera aperta al presidente Clinton ammonendolo che

Saddam Hussein costituiva ancora una minaccia immediata, date le sue riserve di armi biologiche e chimiche ed esortarono il governo ad appoggiare ancora una volta una rivolta popolare contro il governo iracheno. Riprendendo il piano di Chalabi del 1993, gli autori della lettera fecero presente che il punto debole di Saddam era la mancanza di appoggio popolare: «Governa con il terrore. La stessa brutalità che rende improbabile il successo di qualsiasi colpo di Stato o congiura lo rende odioso alla sua stessa gente... L'Iraq è oggi maturo per un'insurrezione su vasta scala». E i primi due suggerimenti chiedevano il riconoscimento dell'INC come governo provvisorio e il suo insediamento nel nord del Paese. Un'altra raccomandazione sollecitava il governo Clinton a sbloccare i beni iracheni congelati all'epoca della guerra del Golfo, per un totale di oltre un miliardo e mezzo di dollari, per contribuire a finanziare il governo provvisorio.

La lettera, come altre richieste simili di elementi repubblicani del Congresso, non riuscì a persuadere i democratici della Casa Bianca. Otto mesi dopo Clinton, sotto la pressione del Congresso, firmò l'Iraq Liberation Act, con uno stanziamento di 97 milioni di dollari per l'addestramento e l'equipaggiamento dell'opposizione irachena. Dato il continuo scetticismo in seno al governo, l'INC ricevette meno di un milione di quello stanziamento, ma il dipartimento di Stato fornì all'organizzazione circa 10 milioni di dollari come fondi operativi ordinari. (Nell'autunno l'ispettore generale del dipartimento di Stato svolse un'inchiesta sul modo in cui l'INC aveva impiegato due stanziamenti per più di 4 milioni di dollari. L'inchiesta definì insufficienti le pratiche contabili e i controlli interni dell'INC e sollevò questioni su oltre 2 milioni di dollari di spese.)

Prima dell' 11 settembre, secondo uno dei consiglieri di Chalabi, il piano di guerra dell'INC prevedeva l'addestramento, l'incoraggiamento alle diserzioni e il rispetto della «no-fly zone», zona di divieto di sorvolo, nella parte meridionale del Paese, che gli americani dovevano fare osservare. Il piano prevedeva di ingaggiare 200 istruttori e di affidare loro un contingente di 5000 o più dissidenti iracheni, appoggiati

da mercenari, alcuni dei quali, era inevitabile, dovevano essere militari americani in congedo i quali avevano già prestate servizio nelle forze speciali. Gli Stati Uniti dovevano inoltre istituire una «no-drive zone», fascia interdotta terrestre, sorvegliata da aerei pronti ad attaccare, per proteggere gli insorti puntate di forze corazzate irachene.

Un consigliere di Chalabi spiegò: «Vi infiltrate con questi forze nell'Iraq meridionale», la zona dove si trova la maggior parte dei campi petroliferi, «magari in una base aerea abbandonata a ovest di Bassora e vi fermate ad aspettare che Saddam vi attacchi. Se non lo fa, potete tornarvene a casa dicendo che abbiamo fatto fiasco. Questa non è la Baia dei Porci». D'altre: canto, aggiunse il consigliere, «se le forze degli insorti occupano Bassora, è finita: non occorre andare a Baghdad. Basta chiudere la produzione di petrolio e quello crolla».

Durante la campagna presidenziale del 2000, George Bush e Al Gore promisero entrambi di appoggiare gli oppositori di Saddam - Bush dichiarò che «lo avrebbe tolto di mezzo» - se avesse continuato a sviluppare armi di distruzione di massa. Dopo le elezioni Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, precisò, secondo un ex funzionario del governo, che la nuova amministrazione non avrebbe considerato l'Iraq come una priorità. «La sua opinione era che Saddam fosse un problema da poco, da accantonare da qualche parte per potersi occupare dei problemi veri: Russia, Cina, ampliamento della NATO, nuovi rapporti ;. con l'India e infine con l'Africa.»

Ma per altri esponenti del governo, sbarazzarsi di Saddam Hussein e del suo regime era diventato un problema prioritario, dopo la fine della Prima guerra del Golfo. Molti dei firmatari della lettera aperta a Clinton del 1998 in cui chiedevano l'appoggio americano agli insorti iracheni avevano posizioni di responsabilità nel governo Bush, tra cui il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, il suo vice Paul Wolfowitz Douglas Feith, sottosegretario alla Difesa per la politica. I dirigenti civili del Pentagono, conservatori e molto autorevoli, radunati da Wolfowitz, ebbero un'influenza straordinaria, soprattutto dopo l'11 settembre. Questi civili sono stati tra i

più decisi sostenitori di un intervento contro Saddam Hussein e dell'impiego di un'azione militare preventiva per combattere il terrorismo. Da allora l'azione preventiva è diventata il concetto prevalente della politica estera del governo.

Uno degli estensori della lettera del 1998 era stato Richard Perle, sottosegretario alla Difesa con Ronald Reagan e da lungo tempo consigliere conservatore per la politica estera a Washington. Nel governo Bush, Perle fu nominato presidente del DPB, il Defense Policy Board, che consigliava il Pentagono su problemi strategici e trasformò questa oscura commissione in un audace pulpito, per sollecitare il rovesciamento di Saddam Hussein e il ricorso a un intervento militare preventivo per combattere il terrorismo. C'era anche uno stretto legame personale tra Chalabi, Wolfowitz e Perle, risalente a molti anni prima. Il loro rapporto si approfondì con l'entrata in carica di Bush e i legami di Chalabi si estesero ad altri esponenti del governo, tra cui Rumsfeld, Feith e I. Lewis Libby, capo dello staff del vicepresidente Dick Cheney. Per anni Chalabi aveva avuto l'appoggio di importanti esponenti dell'American Enterprise Institute e di altri conservatori. Chalabi aveva anche l'appoggio di alcuni democratici, tra cui James Woolsey, ex direttore della CIA.

Agli inizi dell'estate del 2001 un funzionario assegnato all'ufficio piani del Pentagono preparò uno studio sull'ipotesi, sostenuta da falchi come Wolfowitz e Feith, che l'INC avrebbe potuto avere un ruolo di rilievo nel colpo di Stato contro Saddam Hussein e non volle accettare la loro convinzione che Chalabi, dopo il colpo, sarebbe stato accolto in Iraq come un eroe. Un funzionario a conoscenza del documento commentò di averlo sottoposto al principio detto «svolte e conseguenze», cioè «pianifica per quello che non ti aspetti che avvenga». Era, commentò il funzionario, uno studio «"su quanto poteva andare storto". Che cosa sarebbe successo se fosse risultato che Ahmad Chalabi non era poi tanto popolare? Che valore ha il Piano B se scopri che Chalabi e i suoi ragazzi non riescono a rovesciare il governo?».

Gli esponenti dell'ufficio politico sembravano non curarsene e quando il funzionario parlò di quell'analisi, un collega

gli fece presente che i nuovi dirigenti del Pentagono volevano;, focalizzare l'attenzione non su quanto poteva andare storto,; su quanto poteva andare bene e gli fece osservare che la valutazione delle scelte equivaleva a pianificare un insuccesso. «la loro metodologia era quella di gettare cinque volte in aria una moneta e prevedere che sarebbe sempre uscita testa», spiegò il funzionario. «Bisogna anche pensare a che cosa succede quando viene invece croce.»

Verso la fine del 2001 Perle e Woolsey promossero una serie di articoli e di editoriali che chiedevano di spostare in Iraq la, guerra afghana. Le loro argomentazioni fornirono un primo assaggio di quello che sarebbe diventato un dibattito su scala nazionale sull'imminenza della minaccia da parte dell'Iraq. In novembre, in una riunione a Philadelphia del Foreign Policy Research Institute, un «think tank» conservatore, Perle dichiarò: «Secondo me, il problema è: aspettiamo Saddam e speriamo, per il meglio? Dobbiamo aspettare e sperare che non faccia quello che sappiamo essere in grado di fare, cioè distribuire armi di distruzione di massa a terroristi anonimi, o dobbiamo intervenire con un'azione preventiva?... L'essenziale, oggi, qui, non è studiare l'opposizione a Saddam nella sua forma attuale, senza un appoggio esterno, senza la minima speranza realistica di abbattere quell'orrendo regime, ma trovare che cosa è possibile fare con il potere e l'autorità degli Stati Uniti».

I funzionari del Pentagono erano in contrasto con gli esponenti del dipartimento di Stato, molto più prudenti: loro piani e pronti ad accusare i civili del Pentagono di confondere il dissenso con la slealtà; a loro volta quelli del Pentagono accusavano Colin Powell e il suo vice, Richard Armitage, di mancanza di coraggio. Armitage, uno dei firmatari della lettera del 1998, era diventato, in privato, uno degli avversari del piano modificato di Chalabi. «Devo ritenere che Wolfowitz e Feith siano furibondi» contro Armitage, mi confidò un loro amico comune, «convinti che abbia tradito convinzione fondamentale che avevano condiviso.»

Uno dei sostenitori di Armitage nel dibattito interno, un

alto funzionario dell'intelligente, si chiedeva in tono ironico se l'entusiasmo dell'ambiente di Perle per il piano di Chalabi derivava dal loro disagio in merito alla decisione del primo governo Bush, agli inizi del 1991, di non cercare di eliminare Saddam alla fine della guerra del Golfo. «Questa è la rivincita dei fessi, degli stupidi», dichiarò in un'intervista della fine del 2001: «Hanno vinto in Afghanistan quando tutti dicevano che non ce l'avrebbero fatta e questo li ha imbaldanziti. Sono andati contro i veri esperti del Medio Oriente i quali sostenevano che vi sarebbero state insurrezioni fondamentaliste in Arabia Saudita e altrove. Non fu così e ora si fanno beffe di chiunque sostenga che i problemi si possono risolvere con la democrazia. Sono scatenati)).

Armitage ritenne sconsiderata la decisione dell'INC di affrontare Saddam, mi disse l'ex funzionario. «Non ci rendiamo conto di quel che potrebbe accadere in Iraq se quei pazzi salissero al potere», commentò, riferendosi ai fondamentalisti religiosi. «Meglio il diavolo che conosciamo di quello che non conosciamo.» Aggiunse che Armitage era sicuro di poter bloccare quel piano ed era preoccupato del tempo occorrente per risolvere il problema. «Dick sostiene che non può funzionare ed è convinto di spuntarla.» Altrimenti, aggiunse, «sa che sarà un disastro politico».

Un alto funzionario del governo definì «assolutamente affascinante» Chalabi, aggiungendo però che il governo non aveva la minima intenzione di permettere «a una banda di mezze calzette di mandare stranieri in combattimento». Quanto a Chalabi e ai suoi sostenitori all'interno e al di fuori del governo, commentò: «Quanti di essi hanno mai sentito l'odore della polvere da sparo? Si tratta di sciocchi i quali non riescono a farsi ascoltare dal presidente e danno la colpa a qualcun altro. Noi non permetteremo loro di prendere in giro altra gente». Secondo lui, aggiunse, l'INC non era l'unico gruppo d'opposizione iracheno finanziato dal governo Bush e non era l'unico in grado «di operare in Iraq».

Il segretario di Stato Colin Powell, noto per il suo scetticismo verso l'INC, alla fine del 2001 «ha rinunciato alle lotte Intestine», dichiarò un generale, lasciando al suo fidato col-

lega Armitage il compito «di tenerli a bada per quattro o cin» : que mesi. Vi sono molti modi per tirare il collo a Saddam senza ricorrere alla forza delle armi». Sanzioni più mirate pa tevano rappresentare una mossa logica, ma il governo Bush, nel novembre dello stesso anno, decise di ritardare di sei mesi l'applicazione di «sanzioni mirate», che avrebbero permesso alle Nazioni Unite di ridurre l'invio di merci «a doppio uso», ossia utilizzabili per scopi sia militari sia civili, consentendo invece la fornitura di medicinali, viveri e altri generi essenziali. Il regime iracheno esportava in quel periodo circa 2 milioni di barili di petrolio al giorno in base al programma Oil for Food. Tra i principali acquirenti la Exxon Mobil, la Chevron e altre società americane, che di solito acquistavano petrolio tramite terzi. Almeno 800.000 barili al giorno di questo greggio finivano sul mercato degli Stati Uniti.

I primi successi statunitensi contro i talebani migliorarono la posizione di Chalabi presso alcuni esponenti della comunità della Difesa. Nel dicembre del 2001 Ahmad Chalabi aveva consegnato al governo Bush un piano aggiornato, nel quale ri, chiedeva non solo bombardamenti ma anche lo schieramentà,' di migliaia di uomini delle forze speciali.

Il piano aveva anche un importante corollario: la partecipazione dell'Iran, che combatté una lunga guerra con l'Iraq; negli anni Ottanta. Il governo del presidente Mohammad Khatami, il nuovo alleato degli Stati Uniti nella guerra contro i talebani, forse avrebbe permesso il passaggio delle forze del' l'INC e del loro equipaggiamento militare attraverso il con. fine tra Iran e l'Iraq meridionale. Un funzionario dell'INC, intervistato alla fine del 2001, precisò che l'Ufficio Controllo Beni Esteri del Tesoro aveva dato all'organizzazione l'autorizzazione speciale ad aprire un ufficio di collegamento a Teheran. (Per la legge federale sulle sanzioni le aziende americane". non possono trattare con l'Iran.) L'ufficio iniziò l'attività nel l'aprile del 2001. «Lo facemmo con fondi del governo federale americano», spiegò il funzionario dell'INC, «e questi convinse Teheran: lo considerarono un segnale dell'interesse

comune degli Stati Uniti, togliere di mezzo Saddam. E il modo per farlo passa per l'Iran.» Una volta in Iraq, secondo il piano di Chalabi, l'INC avrebbe predisposto una base stabile e annunciato l'istituzione di un governo provvisorio iracheno, che doveva venire riconosciuto rapidamente da Bush. Quasi due terzi della popolazione irachena è composta da sciiti, e gli Stati Uniti e l'INC li consideravano un potenziale alleato in un'insurrezione politica. Poi Washington avrebbe dovuto iniziare un'intensa campagna di bombardamenti, come avevano fatto in Afghanistan, e fare affluire per via aerea migliaia di uomini delle forze speciali nel sud del Paese. Contemporaneamente i sostenitori dell'INC nel nord, nelle zone sotto controllo curdo, avrebbero cominciato ad annunciare di essere pronti ad attaccare. Se tutto fosse andato secondo il piano, il dissenso sarebbe presto dilagato tra i militari iracheni e Saddam Hussein si sarebbe trovato di fronte a un dilemma: inviare le sue truppe scelte a sud per affrontare gli americani, oppure, per proteggere se stesso, tenersele tutte strette per difendersi da un'invasione da nord.

Il piano d'attacco era stato predisposto con l'aiuto di un generale a quattro stelle, o d'armata, americano in congedo, Wayne Downing, e di un ex funzionario della CIA, Duane (Dewey) Clarridge, consulenti a titolo gratuito dell'INC. Downing venne nominato da Bush nell'ottobre del 2001 vice-consigliere per la sicurezza nazionale contro il terrorismo. Il generale, già comandante di un reparto d'élite durante la guerra del Golfo, era convinto che l'INC, appoggiato dall'aeronautica e da un piccolo contingente di forze speciali, avrebbe potuto comportarsi bene in Iraq. Era al corrente di uno dei più sorprendenti episodi della guerra del Golfo: a metà febbraio del 1991, una pattuglia notturna di 16 elementi della Delta Force a sud di al-Quaim, presso il confine siriano nell'Iraq occidentale, si era scontrata con un grosso contingente nemico e gli iracheni avevano ferito due degli americani. I soldati della Delta Force, che operavano a bordo di speciali mezzi motorizzati potentemente armati, avevano contrattaccato con lancia-granate e mitragliatrici e avevano ucciso o ferito circa 180 ira-

cheni, senza subire perdite. Un reduce americano della guerra del Golfo dichiarò: «Nel settore occidentale, dove operava la Delta Force, l'opposizione era scarsa e noi avevamo libertà di movimento»; vale a dire che le truppe agivano a loro discrezione. «E a Downing piaceva molto.» «Erano convinti di aver trovato il modello perfetto, e funzionava davvero», mi spiegò un analista della difesa a proposito del piano. «Il modello prevedeva bombardamenti, un., modesto intervento di forze speciali, e una sollevazione.» Allo stesso modo, Tim McCarthy, un ex ispettore delle Nazioni Unite per gli armamenti, commentò: «L'unico punto a vantaggio dell'INC è che una volta messe giù le carte, gli iracheni dovranno intervenire. Saddam dovrà mandargli addosso la Hammurabi, la divisione corazzata d'élite dell'esercito iracheno. Una volta fatta questa mossa», aggiunse McCarthy, «le.. sue forze si esporrebbero alle incursioni aeree americane, e finiranno arrosto, alla lettera».

Il progetto riveduto di Chalabi, modificato e completato: da un gruppo di pianificazione del Pentagono con l'autorizzazione di Wolfowitz, arrivò all'esame del comitato dei capi di stato maggiore riuniti. Alcuni di essi rimasero freddi e suggerirono un dibattito sulle lezioni apprese in Afghanistan e su come si potevano applicare a Saddam. «Non c'è dubbio», dichiarò nel dicembre del 2001 un ex funzionario del governo, «che riusciremmo ad abbatterlo. Ma cosa ci occorre per riuscirci? Il comitato dei capi è sotto pressione, li stanno spremendo troppo.»

Alcune preoccupazioni furono espresse da Robert Pape, un docente di scienze politiche dell'università di Chicago, autore di molti testi sul potere aereo. «La lezione dell'Afghanistan», Osservò Pape, «è inferiore a quanto appare. La potenza aerea sta diventando sempre più efficace, ma la vera lezione è che per rendere vincente questa strategia occorrono notevoli forze di terra. I talebani, che avevano circa 50.000 uomini armati, erano molto sparpagliati e non avevano il controllo completo del Paese. Noi non abbiamo in Iraq un'opposizione armata come era l'Alleanza del Nord» - la più forte alleata in Afghanistan.

Un ex alto funzionario del dipartimento di Stato definì la

proposta dell'INC «molto rischiosa, perché devono avvenire due fatti che non possono controllare: un'insurrezione contro Saddam e un intervento nella zona dei nostri alleati». Un alto esponente dell'intelligence criticò la convinzione che quanto ha funzionato in Afghanistan debba necessariamente funzionare anche nell'Iraq.

La reazione dei militari è stata cauta e burocratica. Un ex funzionario mi ha detto che il comitato dei capi di stato maggiore riuniti ha chiesto ai propri esperti di «presentare una controproposta», che nel dicembre 2001 era in corso di pianificazione. Un consulente dell'aeronautica dichiarò che l'INC non rientrava nei piani del Pentagono, aggiungendo: «Deve succedere tutto dentro l'Iraq, e Chalabi se ne sta fuori».

I generali e gli ammiragli sono stati i più duri critici delle proposte di Chalabi. Negli anni trascorsi all'ufficio pianificazione del CENTCOM, concluse il generale Zinni, secondo quanto riferito da un funzionario del governo Clinton, un'invasione prudente dell'Iraq con speranze di successo doveva comportare l'impegno di due corpi d'armata, almeno sei divisioni combattenti, vale a dire circa 150.000 uomini, oltre alla possibilità di effettuare incursioni aeree da basi vicine. In un saggio pubblicato nel 2000 su *US Naval Institute Proceedings*, Zinni, alla vigilia del congedo, mise per iscritto che cosa occorreva per «piantare un paletto nel cuore» di qualcuno come Saddam.

È necessaria la volontà politica, e ciò implica la volontà dell'amministrazione, del Congresso e del popolo americano. Devono essere uniti nel comune desiderio di azione. Tuttavia, stiamo invece cercando di ottenere risultati con il minimo sforzo. Ci sono oggi membri del Congresso che vogliono finanziare un Iraq Liberation Act e permettere ad alcuni tizi di Londra, che indossano abiti di seta e Rolex, di mettere insieme una spedizione. Prepareremo mille combattenti e forniremo loro AK-47 del valore di 97 milioni di dollari e li introdurremo in Iraq. E cosa avremo? Una «Baia delle Capre», molto probabilmente.

Uno dei funzionari coinvolti nei piani del Pentagono confidò a sua volta i dubbi sull'efficacia di un'insurrezione armata dell'INC, anche se appoggiata dall'aeronautica amerj', tana e dalle forze speciali. «A che serve andare in guerra senza affrontare il problema politico di base?» mi chiese. «Tutto" quanto otterremo sarà un altro tiranno entro cinque anni.r questa è la guerra che deve farla finita con tutti gli jihad, deve avere una vasta base politica.»

Uno degli assistenti più vicini a Zinni dichiarò: «Noi ci poniamo la domanda: "Come sarà il giorno dopo?". Come sj F risolve il problema degli aspetti della sicurezza a lunga scadenza dell'Iraq? Per esempio, si prende la Guardia Repubblicana, il reparto militare più fedele a Saddam e lo si disarmai Oppure è preferibile fare in modo che invece di difendere Saddam sia in grado di difendere l'Iraq? Vi sono curdi nel,' nord, sciiti arabi nel sud e il partito Baath al centro, e grandi divisioni interne tribali dappertutto. Ci sono tutti i presupposti per una guerra civile. Aggiungiamoci l'opposizione dall'esterno e avremo una situazione di grande instabilità. Io sono un militare addetto ai piani e prevedo sempre il caso peggiore. Per malvagio che sia questo individuo, un Iraq stabile è meglio dell'instabilità».

Quando esposi queste preoccupazioni a James Woolsey l'ex direttore della CIA, mi rispose: «L'Iraq ha le sue fazione tribali e le sue credenze regionali, ma è anche un'infrastruttura molto sofisticata e intellettuale di persone molto bene istruite. Non c'è motivo che non riescano a organizzare una democrazia federalizzata in modo non troppo rigido».

«Il problema non è quanto sarebbe bello sbarazzarsi di Saddam», dichiarò un ex alto funzionario della Difesa. «Tutto il Medio Oriente sarebbe felice di vederlo sparire. Il problema è riuscirci.» Alla fine del 2001 l'alto funzionario governativo dichiarò di credere che Bush non aveva ancora deciso cosa fare con l'Ira «Fino a quando non lo avrà fatto, il dipartimento di sta continuerà a finanziare i gruppi di opposizione, compreso

l'INC.» In un'intervista al Washington Post in autunno Condoleezza Rice usò una metafora del football per indicare che tutte le opzioni erano valide. «Convocheremo tutti gli elementi validi ogni volta che scenderemo in campo», annunciò all'editorialista Jim Hoagland.

Esistono le prove che Saddam Hussein fosse preoccupato da tutto questo parlare di guerra a Washington. «Gli iracheni sono spaventati a morte», riferì una fonte dell'intelligente. «Nella sua comunità circolano anche voci - per quanto difficili da credere - che gli iracheni sarebbero addirittura disposti ad aiutarci a dare la caccia a Osama bin Laden. Messaggi concilianti sono stati inoltrati per via diplomatica in Canada e sono pervenuti alla fine alla Casa Bianca.»

Nell'ambito del governo, dichiararono alcuni funzionari, c'era la convinzione generale che non si sarebbero fatti ulteriori sforzi per tornare alle ispezioni delle Nazioni Unite. Gli ispettori erano stati ritirati nel 1998, dopo sette anni di discusse e a volte molto efficaci ispezioni e l'Iraq da allora rifiutò sempre di riceverne di nuovi. «Mi hanno detto», precisò un esperto del disarmo, «che i dirigenti americani hanno poca fiducia nella riattivazione di un nuovo sistema di ispezioni.»

Un generale in congedo definì in questo modo la posizione del governo americano verso la deterrenza: «Dobbiamo assicurarci che Saddam si renda conto che se alza la testa noi glielo suoniamo».

2. Avvicinamento

All'inizio della primavera del 2002, il governo Bush era ancora nettamente diviso sull'Iraq. C'era un'intesa generale sul fatto che Saddam doveva essere rovesciato, ma non c'era alcun accordo sul modo. Il presidente aveva dato tempo alle organizzazioni in lotta fino al 15 aprile 2002 per presentare quello che un alto funzionario del dipartimento di Stato definì «un piano concordato» per l'abbattimento del regime iracheno. Il presidente sperava di incontrare in quel mese il

primo ministro britannico Tony Blair, il cui supporto per l'operazione in Iraq era considerato essenziale.

Ci furono molte discussioni su quante truppe americane sarebbero occorse, se bisognava attaccare subito Baghdad, su quali leader di opposizione insediare ad interim e, elemento più importante, come avrebbero reagito all'attacco le forze militari irachene: ripiegando e addirittura rivoltandosi contro Saddam? Oppure avrebbero tenuto duro e si sarebbero battute?

Secondo molti esponenti dell'intelligence la procedura normale della pianificazione era stata in gran parte accantonata. Di solito comprendeva una serie di accurati studi preliminari sotto il controllo dell'NSC e del comitato dei capi di stato maggiore riuniti. Ma ora questo, e il suo presidente, il generale dell'aeronautica Myers, erano molto meno coinvolti. Secondo quanto dichiarò un consulente del governo, i piani militari contro l'Iraq funzionavano «con le regole VFR» - vale a dire «le regole del volo a vista», espressione dei controllori di volo per indicare la procedura meno complessa.

La vertenza tra il Pentagono e il dipartimento di Stato aveva raggiunto a volte un tono personale. «E il ritorno dei folli della destra, un avvicinamento strisciante», commentò uno dei sostenitori di Armitage, alludendo ai collaboratori di Wolfowitz. «Hanno già estratto i coltelli.» Un furente alto funzionario del dipartimento di Stato mi disse di essere pronto «ad affrontare quei "fessi" detrattori del Pentagono dovunque e in qualunque momento». A sua volta, uno di quei detrattori definì il comportamento del dipartimento di Stato «incredibilmente personale e velenoso. Secondo loro noi siamo dei bruti, soprattutto quelli dell'estrema destra. L'American Enterprise Institute», un «think tank» di conservatori della capitale, «per loro è la nave madre di Darth Vader».

I funzionari del dipartimento di Stato erano particolarmente polemici con William Luti, vicesottosegretario alla Difesa per il Vicino Oriente e l'Asia Meridionale. Luti, capitano di vascello in congedo e reduce della guerra del Golfo, che nell'estate del 2001 aveva fatto parte dello staff del vicepresidente Dick Cheney, era considerato da quelli del diparti

-mento di Stato talmente ossessionato da un rovesciamento immediato di Saddam da non aver pensato alle conseguenze. Tuttavia, tra i sostenitori di Luti c'era anche Richard Perle.

Nei precedenti governi, queste vertenze tra ministeri venivano spesso composte dal consigliere per la sicurezza nazionale. Ma sotto Condoleezza Rice l'NSC era stato indebolito da una serie di dimissioni e trasferimenti, alcuni dei quali, dicono, dovuti a polemiche interne. In marzo l'NSC non aveva alcun esperto di rilievo sull'Iraq. Bruce Riedel, da lungo tempo la persona più competente per il Medio Oriente, si era trasferito da poco all'estero per un anno sabbatico e chi lo aveva sostituito all'NSC, un funzionario dell'intelligence ceduto in prestito dalla CIA, era tornato all'agenzia dopo pochi mesi di permanenza alla Casa Bianca. Un terzo esperto regionale se n'era andato dall'NSC nell'inverno dopo una serie di contrasti politici con funzionari civili del Pentagono. Senza alcun rimpiazzo in vista, precisò un ex funzionario, l'NSC era stato costretto «ad appaltare» documenti su problemi importanti alla CIA e al dipartimento di Stato.

Wayne Downing, ex generale e consulente dell'INC, era stato fatto intervenire da Bush come viceconsigliere per la sicurezza nazionale nella lotta contro il terrorismo e aveva cominciato a colmare il vuoto provocato dalla carenza di esperti ad alto livello sull'Iraq all'NSC. Downing assunse Linda Flohr, un'agente del servizio clandestino della CIA con ventisette anni di servizio, che, dopo essere andata in pensione nel 1994 - il suo ultimo incarico era stato nel segretissimo gruppo operativo iracheno - era passata a lavorare per il gruppo Rendon, una società di pubbliche relazioni cui la CIA nel 1991 aveva affidato i comunicati stampa sull'opposizione irachena, compresi Chalabi e l'INC. La società, guidata da John Rendon, già direttore esecutivo del Comitato Nazionale Democratico, aveva ricevuto dalla CIA, secondo un funzionario dell'INC, quasi 100 milioni di dollari nei cinque anni successivi. Verso la fine del 2001 la Difesa aveva chiesto al gruppo Rendon suggerimenti su come controbattere quelle che il governo considerava «disinformazioni» in merito allo sforzo bellico americano in Afghanistan. La società era stata

«arruolata» anche dall'Ufficio per l'influenza strategica del Pentagono, chiuso nel febbraio del 2002 dopo che il New York Times aveva pubblicato un articolo in cui si diceva che forniva ai giornalisti esteri «notizie, possibilmente anche false». (Tuttavia il contratto di Rendon con il Pentagono non venne annullato.) La Flohr aveva anche lavorato per un'azienda privata - produceva giubbetti antiproiettile - fondata da Oliver North, il colonnello dei Marines e assistente dell'NSC del governo Reagan licenziato per la parte avuta nello scandalo Iran-Contras.

Gli opposti schieramenti erano occupati a discutere della possibile utilità di Chalabi, mentre i dirigenti civili del Pentagono continuavano a insistere che soltanto l'INC poteva dirigere l'opposizione. Nello stesso tempo, un ex funzionario del governo osservò: «Vogliono tutti affossare l'INC, tranne il Pentagono e l'ufficio del vicepresidente». Chi criticava l'INC rilevava che Chalabi, nonostante anni di sforzi e milioni di dollari di aiuti americani, era sempre meno popolare tra molti esponenti iracheni. «Se impiegassimo Chalabi», mi confidò un ex agente della CIA, «dopo il rovesciamento di Saddam, ci troveremmo di fronte a una guerra civile.» E un alto funzionario del Pentagono aggiunse: «Vi sono cose per cui non basta un ordine del presidente, e una di queste è un'opposizione interna. Mostratemi un'Alleanza del Nord» - il gruppo di opposizione in Afghanistan, appoggiato dagli americani, che riportò le prime vittorie contro i talebani - «e a questo punto potremo discutere quanto ci costerebbe appoggiarla». Un ex responsabile di stazione della CIA in Medio Oriente dichiarò: «Sarebbe ridicolo appoggiarci a Chalabi. Non ha alcuna credibilità nella regione».

La CIA e il dipartimento di Stato accelerarono gli sforzi per mettere in piedi una coalizione di ex militari iracheni e di gruppi di opposizione, allo scopo di convincere i tenaci sostenitori di Chalabi che un nuovo approccio poteva funzionare anche senza il coinvolgimento dell'INC. Le fazioni di opposizione irachene si incontravano con regolarità a Londra e secondo un ex agente della CIA il concetto a lungo cercato di un'opposizione su vasta base - senza Chalabi - cominciò a

«prendere forma», in parte per l'atteggiamento di Chalabi, che altri iracheni consideravano arrogante e prepotente. «Quello è riuscito a galvanizzare l'opposizione contro se stesso», commentò un funzionario dell'intelligence. I principali partecipanti, definiti da alcuni esponenti della CIA «la banda dei quattro», comprendevano membri dell'Unione Patriottica del Kurdistan, feroci avversari di Saddam; il suo principale rivale, il Partito Democratico del Kurdistan; il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq, un gruppo sciita di resistenza e l'Accordo Nazionale Iracheno, capeggiato da Iyad Allawi, un neurologo esule fin dagli anni Settanta.

Entro sei mesi dall' 11 settembre Allawi e numerosi ex militari iracheni parteciparono a riunioni - sarebbe meglio definirle «provini» - con funzionari della CIA in numerosi alberghi in Virginia. Le credenziali di Allawi comprendevano la sua militanza ventennale contro Saddam, come fondatore dell'Accordo Nazionale Iracheno. Ma è molto meno noto il suo ruolo come agente del partito Baath mentre Saddam lottava negli anni Sessanta e Settanta, fino a diventare presidente nel 1979. «Allawi aiutò Saddam a salire al potere», mi spiegò un funzionario americano dell'intelligence. «Era stato un agente molto capace e un vero credente.» Reuel Gerecht, un ex esponente della CIA, aggiunse: «Ci sono due particolari di rilievo su Allawi: primo, gli piace considerarsi un uomo ricco di idee; secondo, è un delinquente e questa è la sua dote migliore». Agli inizi del 2004 un'ex compagna di facoltà di Allawi, la dottoressa Haifa al-Azawi, pubblicò un saggio su un giornale arabo a Londra sollevando dubbi sul suo carattere e sulla sua buona fede come medico. Lo descrisse come «un omaccione grande e grosso... con la pistola alla cintura, che brandiva spesso, terrorizzando gli altri studenti». La laurea in medicina, scrisse la signora, «gli era stata conferita dal partito Baath». Allawi si era trasferito a Londra nel 1971, con il pretesto di proseguire gli studi di medicina e fu responsabile dell'attività in Europa del partito Baath e di quelle locali del Mukhabarat, la sua organizzazione di spionaggio, fino al 1975. (Alla domanda se Allawi ha le mani sporche di sangue dai suoi giorni a Londra, io rispondo sì, le ha», dichiarò Vincent

Cannistraro, un ex uomo della CIA. «Era un agente stipendiato del Mukhabarat per l'Iraq ed era coinvolto in faccende sporche.» Un diplomatico del Medio Oriente mi confidò che Allawi apparteneva a una squadra di killer del Mukhabarat incaricata della ricerca e della liquidazione dei dissidenti del partito Baath in tutta Europa. (L'ufficio di Allawi, cui era stato chiesto un commento, non ha voluto rispondere.) A un certo punto, per ragioni poco chiare, Allawi perse il favore e il partito organizzò una serie di attentati alla sua vita. Il terzo, da parte di un sicario armato di accetta che nel 1978 era entrato a forza nella sua abitazione vicino a Londra, si concluse con un ricovero in ospedale per un anno.

Secondo la CIA, mi comunicarono a quell'epoca alcuni funzionari, l'elemento favorito era Nizar Khazraji, un ex capo di stato maggiore dell'esercito iracheno, che aveva disertato a metà degli anni Novanta. Come sunnita e veterano combattente, era considerato preferibile rispetto a Chalabi, uno sciita senza alcun passato militare. I sostenitori di Chalabi al Pentagono rilevarono che non era soltanto sciita, come la maggior parte degli iracheni, ma anche, come ha detto un docente, «un uomo d'affari completamente occidentalizzato», ma questa era una delle ragioni per cui il dipartimento di Stato dubitò che potesse essere gradito agli iracheni.

Chalabi e i suoi sostenitori reagirono con una specie di campagna di relazioni pubbliche contro Khazraji, sostenendo che era colpevole di un crimine di guerra - l'attacco con i gas nel 1998 contro una cittadina curda - e che poteva fare il doppio gioco. (Nel novembre del 2002 Khazraji fu accusato per crimini di guerra in Danimarca, dove abitava, e posto agli arresti domiciliari. In seguito scomparve.)

Un ex agente della CIA dichiarò: «C'è una vera e propria tempesta di fuoco su Chalabi e questo ci impedisce di prendere contatti con i militari iracheni. Un punto morto tanto complicato da fare impazzire un estraneo».

Alla Prima guerra del Golfo parteciparono più di 500.000 soldati americani e nei primi mesi del 2002 gli addetti ai piani

del CENTCOM a Tampa, in Florida, ribadivano che per un'altra invasione occorrevano almeno sei divisioni di combattenti - grosso modo l'equivalente di 1.50.000 uomini. In un articolo pubblicato nel numero di marzo-aprile 2002 della rivista *Foreign Affairs*, il direttore degli affari nel Golfo Persico per conto dell'NSC sotto il governo Clinton, Kenneth Pollack, fece la seguente valutazione:

Occorre un po' di fanteria leggera, per l'eventualità che i fedeli di Saddam si battano nelle città irachene. Sono necessarie forze aeroportate per occupare i campi petroliferi all'inizio delle ostilità e le località dalle quali Saddam potrebbe lanciare missili contro Israele o l'Arabia Saudita. Inoltre occorrono truppe con compiti di occupazione una volta terminati i combattimenti. Tutto sommato, dovremmo poter disporre di due o trecentomila uomini; per l'invasione da quattro a sei divisioni, più le unità di supporto logistico e per la campagna aerea da settecento a mille aerei e da uno a cinque gruppi da battaglia di portaerei... Ammassare un contingente del genere nel Golfo Persico richiederebbe da tre a cinque mesi, ma la campagna in sé durerebbe probabilmente circa un mese, comprese le operazioni aeree iniziali.

I falchi dentro e fuori il governo, compresi Paul Wolfowitz e Richard Perle, sostenevano che qualsiasi dimostrazione di forza avrebbe provocato in Iraq un'immediata rivolta contro Saddam, che si sarebbe estesa rapidamente. Quando parlai con Perle agli inizi del 2002, questi esclude le preoccupazioni molto pubblicizzate degli Stati confinanti con l'Iraq, i quali si aspettavano una lunga guerra civile e il caos se l'esercito iracheno avesse deciso di resistere. «Gli arabi», precisò Perle, «sono come quasi tutta la gente: a loro piacciono i vincitori e si schiereranno sempre dalla loro parte.» E il generale Downing che aveva comandato un reparto di forze speciali durante la guerra del Golfo, criticò il Pentagono per l'eccessiva elaborazione dei piani e per le richieste di impiegare troppe

unità; dichiarò che se 5000 uomini erano il numero giusto per raggiungere il risultato, il Pentagono avrebbe insistito per avere quel numero moltiplicato per cinque.

Un elemento chiave in tutte le discussioni sulle truppe necessarie fu il generale Tommy Franks dell'esercito che, corno capo del CENTCOM, sarebbe stato il responsabile di una guerra in Iraq proprio come aveva diretto le operazioni in Afghanistan sempre più difficili. Nei primi mesi del 2002, Se. cono alti funzionari del governo, Franks stava ancora seguendo le orme del suo predecessore, il generale Anthony Zinni e insisteva, nonostante le pressioni dei civili del Pentagono, sulla necessità di un forte e accurato ammassamento di truppe americane prima dell'attacco. «Franks la mette giù dura)), sottolineò uno degli assistenti di Armitage. Gli addetti ai piani del corpo dei Marines erano considerati meno fiduciosi dei loro omologhi delle altre tre forze armate sulla capacità di un piccolo contingente americano di far cadere il regime. «Esercito e aeronautica sono pronti a scattare», sottolinearono gli assistenti di Armitage, «di conseguenza "facciamo pressioni sui Marines": questi fanno resistenza e non vogliono muoversi», vale a dire non erano disposti a ridurre le loro valutazioni sulle forze necessarie.

Un alto ufficiale da poco in congedo, che aveva redatto al CENTCOM studi sulle battaglie sotto la direzione dei Mari« nes, osservò in quell'occasione: «C'è un sacco di gente coinvolta convinta che sarà facile. Avremo una grossa sorpresa» Un ex ambasciatore statunitense in Medio Oriente commentò: «Se dovremo bombardare per tre mesi, facendo vittima civili, avremo grossi problemi con il mondo arabo». Scott

ter, l'ex Marine che aveva guidato gli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq durante gli anni Novanta - e che sosteneva che , l'Iraq non possedeva armi di distruzione di massa - dichiarò che l'esercito iracheno avrebbe reagito a un'invasione disperdendosi in tutto il Paese. E in questo caso, domandò: «Com0< la mettiamo? Dovremo spianare tutti i centri abitati?».

Nei primi mesi del 2002, Chalabi e i suoi sostenitori Pentagono dichiararono ai giornalisti che un attacco avreb potuto avvenire addirittura in primavera e qualsiasi obiezione

da parte di Francia e Russia, i principali clienti del petrolio di Saddam, sarebbe stata placata, secondo un alto funzionario dell'INC, dall'assicurazione che sarebbe stato consentito loro l'accesso ai campi petroliferi straordinariamente ricchi dell'Iraq meridionale. Il funzionario aggiunse che Chalabi era stato in contatto con compagnie petrolifere americane, nell'intento di portare a una rapida produzione questi campi, per fornire una fonte di reddito al nuovo governo ad interim che l'INC sperava di dirigere. Le compagnie petrolifere francesi e russe «sarebbero state soci di minoranza di quelle americane».

Un alto esponente del dipartimento di Stato dichiarò tuttavia a quell'epoca: «Il presidente ha una data limite, ma non è quella citata. L'ultima cosa che vorremmo è colpire Baghdad e che al-Qaida attacchi Chicago. Ci faremmo davvero una brutta figura. Quando interverremo in Iraq», aggiunse il funzionario, «lo faremo per bene. Ci sono un prima e un dopo e noi vogliamo che il dopo vada bene». Allo stesso modo un alto esponente dell'intelligence rilevò, riferendosi all'Afghanistan: «Non abbiamo finito dove stiamo operando ora e abbiamo abbastanza da fare senza cercarci altro lavoro». Un ex funzionario dell'intelligence si esprime in modo più pittoresco: (Noi siamo un potente boa constrictor e stiamo ora schiacciando quei terroristi. Lasciateci digerire i topi che abbiamo inghiottito, prima di mangiarne altri».

Anche Israele, entusiastico alleato sostenitore di una guerra americana contro l'Iraq, pose uno degli ostacoli più irritanti. Dovevano essere presi impegni per la sicurezza straordinaria e ciò avvenne, segretamente. Il motivo dichiarato della visita ufficiale del primo ministro israeliano Ariel Sharon a Washington ai primi di febbraio del 2002 era il conflitto palestinese, ma c'erano anche altri argomenti importanti nell'agenda privata della Casa Bianca: il presidente voleva informare Israele di aver deciso di rovesciare Saddam e persuadere il governo di Gerusalemme a ritardare una reazione, come era avvenuto durante la guerra del Golfo del 1991, nell'eventualità di un attacco iracheno con gli Scud. Israele si trovava nel

raggio d'azione dei missili terra-terra dislocati nell'Iraq occidentale; nonostante vaste ricerche aeree e terrestri da parte dei comandi americani e ottimistiche affermazioni pubbliche, non esistevano prove che le forze speciali americane fossero riuscite, durante la guerra del Golfo, a individuare e a distruggere lanciatori mobili di Scud.

Durante la visita di Sharon, come confermato da fonti americane e israeliane, il primo ministro israeliano e il suo ministro della Difesa Binyamin Ben-Eliezer concordarono con Washington di essere tempestivamente avvisati dell'imminenza di un attacco e chiesero a Bush di fare quanto necessario - per esempio schierare forti contingenti di truppe nell'Iraq occidentale - per distruggere eventuali postazioni di lancio di Scud.

I dirigenti israeliani però si rifiutarono di garantire alla Casa Bianca che non avrebbero reagito.

Un alto funzionario israeliano mi confidò: «Dichiarammo in sostanza che gli Stati Uniti dovevano tenere conto, nelle loro considerazioni, che se Israele veniva colpita, avrebbe reagito.

Noi siamo stati colpiti nel 1991 e non abbiamo reagito perché avremmo potuto danneggiare la coalizione arabo-americana. Questa nostra astensione è stata considerata in Occidente una mossa molto abile, ma nel mondo arabo ha avuto un effetto molto negativo sulla posizione di deterrenza di Israele. Se qualcuno pensa di poterla colpire Israele e di non essere colpito in modo dieci volte più forte, il problema diventa serio. Non succederà più. Il nostro messaggio è chiaro: se uno Scud colpisse Tel Aviv con una testata "sporca" e ci fossero decine di morti, credete davvero che Israele se ne resterebbe con le mani in mano? Avrebbero il coraggio di chiederci di non reagire?».

Nel corso dei colloqui il governo Bush fece sapere di prevedere che i leader iracheni avrebbero munito le loro basi di lancio mobili degli Scud di testate biologiche e chimiche. «Nessuno esclude la possibilità di una guerra biologica», dichiarò il funzionario israeliano, «ma noi riteniamo che sia più probabile da parte di aerei iracheni, non con gli Scud, e conseguenza non è una grossa minaccia. Nessun aereo iracheno è arrivato su Israele nel 1991 e Saddam non ne ha

linea quanti ne aveva allora mentre le nostre difese contraeree sono molto migliorate.» Tuttavia, aggiunse, «se Saddam ritiene che lo scopo dell'invasione americana sia di rovesciare il suo regime, rischierà il tutto per tutto».

Un funzionario vicino ad Armitage definì la minaccia contro Israele e la sua capacità di contrattaccare un elemento da non sottovalutare, viste le sue note capacità nucleari: «Se Saddam fa il duro con Israele e questo reagisce in modo altrettanto duro, ci troveremo addosso tutto il mondo arabo, non solo i terroristi musulmani».

Quando lo intervistai, a quell'epoca, Richard Perle non si dichiarò d'accordo con le preoccupazioni israeliane sui bombardamenti iracheni e sostenne che vista la forte probabilità di una rappresaglia devastatrice da parte di Israele, Saddam avrebbe potuto decidere di attaccare soltanto se fosse stato ridotto agli estremi. «Lo scenario da giorno del giudizio», precisò Perle, «è che Saddam, in preda alla disperazione, lanci armi di distruzione di massa contro Israele. Se si parte dal concetto che è una mossa disperata, bisogna chiederci fino a che punto un suo ordine maniacale potrebbe essere eseguito», presumendo che le truppe e la popolazione irachene, incoraggiate dall'attacco e dai bombardamenti americani, si ribellino contro il governo. «Se ricevi quell'ordine e sei al comando di un reparto di Scud, lo esegui? Se lo fai finisci impiccato o morto. Qualora Saddam lo facesse», cioè ordinasse l'attacco contro Israele, «sarebbe comunque finito.»

(Nessuno dice che non vi siano rischi», aggiunse Perle, parlando di un attacco americano. «Dal punto di vista di Israele, saranno più sicuri con l'andare del tempo? Se i dirigenti israeliani sono già preoccupati per quello che Saddam può minacciare oggi, che cosa accadrà quando possiederà armi nucleari?» Confermando l'opinione di Wolfowitz e di molti suoi colleghi al Pentagono, Perle dichiarò: «Nel momento in cui Saddam verrà sfidato sul serio, apparterrà alla Storia». Alcuni sostenitori del governo, tuttavia, videro poche probabilità di riflessioni a lunga scadenza. «La premessa centrale americana è che se risolti il problema iracheno, tutto il resto

andrà a posto», dichiarò Geoffrey Kemp in un'intervista agli inizi del 2002. Kemp, che era stato il principale esperto dell'NSC sul Vicino Oriente nel primo governo Reagan, allora esaminava le possibili opzioni di un Medio Oriente dopo Saddam nel suo nuovo incarico di direttore dei programmi strategici regionali al Nixon Center. «La Siria verrà a patti, i sauditi si adegueranno. L'Iran sarà circondato da forze americane e i mullà dovranno fare cessioni ai moderati. Vi sarà un accordo tra israeliani e palestinesi. La fine di Saddam porterà a una rinascita economica dell'Iraq. Fantastico, direi, se succedesse davvero.»

«Qualunque cosa accada, Bush non può permettersi un insuccesso. Alla fine della giornata dovremo avere a Baghdad un governo stabile filo-occidentale. Ma è importante pensare anche al caso peggiore. Un incubo sarebbe vedere Saddam usare armi di distruzione di massa contro Israele e trovarsi in una guerra israeliano-americana contro l'Iraq. Nessuno sa quanto potrebbe costare. Potrebbero cessare le forniture di petrolio, e nel frattempo c'è ancora l'Afghanistan. Se Saddam se ne va e togliamo di mezzo i suoi figli, occorrono ancora due cose: una collaborazione completa di chiunque gestisce la cosa e squadre di ispettori a ripulire ogni stanza e ogni angolino dei palazzi. L'Iraq è una nazione orgogliosa umiliata ed è una follia pensare che questa gente, pur odiando Saddam, ami gli americani. Emergerà il nazionalismo latente e vi sarà chi vorrà tenersi tutte le armi di cui è in possesso. Il pericolo è che queste tornino fuori da qualche altra parte in mano a qualche piccolo gruppo armato con un programma tutto suo.»

A metà marzo del 2002 il vicepresidente Cheney partì per un lungo viaggio in Medio Oriente, dov'era già in corso un notevole ammassamento di forze militari americane di cui ben pochi parlavano. Ufficialmente il Pentagono dichiarò in quell'occasione che in Kuwait si trovavano circa 5000 militari, ma un alto consulente del governo mi confermò che a metà febbraio erano già molti di più, assieme a una notevole presenza di unità della marina al largo. L'imponente schieramento mi-

litare, spiegarono esponenti dell'intelligente, mirava a proteggere il Kuwait e altre nazioni alleate nel Golfo, nell'eventualità che Saddam avesse deciso di attaccare per primo.

L'espressione «asse del male» del presidente nel discorso sullo stato dell'Unione del 2002 e il crescente aumento dell'arsenale militare americano avevano provocato una serie di preoccupate reazioni diplomatiche in Medio Oriente e in Europa. Uno dei compiti di Cheney fu quello di spiegare agli alleati la posizione degli Stati Uniti e tentare di organizzare una coalizione per un'altra invasione dell'Iraq - compito difficile, secondo molti osservatori dentro e fuori del governo. L'unico alleato probabile, a questo punto, era la Gran Bretagna di Tony Blair.

Per quanto riguarda l'attacco all'Iraq, non tutti gli osservatori interni erano sicuri che il presidente sarebbe riuscito a ottenere tutto ciò che voleva: un rovesciamento con poche perdite e un nuovo regime filo-occidentale. «Abbiamo molti mezzi per cominciare», dichiarò un ex agente dell'intelligence, «ma come lo finiremo?» Quanto al desiderio di Bush di sbarazzarsi di Saddam, commentò: «E una palla di neve che rotola giù, e sta prendendo velocità da sola. Diventa sempre più grossa, ma nessuno sa cosa vorranno fare».

Alla Casa Bianca c'erano ben pochi dubbi in merito alle intenzioni del presidente e su quando avrebbe preso la sua decisione. «Arrivai alla Casa Bianca all'inizio del 2002 e cominciai ad assistere alle riunioni dell'NSC con il presidente», dichiarò un ex membro del National Security Council. «Ogni volta che il presidente parlava dell'Iraq era sempre qualcosa che desideravamo accadesse.» Alla Casa Bianca facevano sempre notare che non era stata presa alcuna decisione, ma tutti gli interessati sapevano che era cosa fatta. Nel febbraio del 2002, «la decisione di entrare in guerra era già stata presa».

Quella decisione non dichiarata ebbe un effetto devastante sul proseguimento della lotta contro il terrorismo. Il governo Bush sospese molte operazioni di intelligence dirette contro al-Qaida e altri gruppi terroristici in tutto il mondo e le indi-

rizzò nel Golfo Persico. Esperti di lingue e agenti speciali furono di colpo destinati ad altri incarichi e svariati programmi di intelligence antiterrorismo in corso furono ridotti.

Nel maggio del 2002 le Nazioni Unite riesaminarono le misure economiche contro l'Iraq. Le nuove sanzioni «mirate» chieste dal governo Bush avrebbero reso più difficile all'Iraq l'acquisto di prodotti «dual use» («a doppio uso», come già detto, ossia con possibilità d'impiego sia militare sia civile), consentendo però un maggiore invio di medicinali e di altri generi necessari ad alleviare la situazione della popolazione. In qualsiasi momento, è ovvio, le sanzioni sarebbero state abolite se l'Iraq avesse accettato in primo luogo nuove ispezioni delle Nazioni Unite su località in cui si sospettava la presenza di armi nucleari, chimiche o biologiche. Il piano americano, concordarono i funzionari, era di avanzare richieste tali - per esempio l'accesso totale ai palazzi - da rendere quasi impossibile una risposta affermativa da parte di Saddam. Si sa che gli europei, e soprattutto i francesi, tentarono di convincere Saddam ad «aprirsi», come dichiarò un importante consulente del governo, a un nuovo piano di ispezioni delle Nazioni Unite, «invece di dare agli Stati Uniti una scusa per bombardare».

La guerra imminente voleva dire che sarebbero stati spesi, e guadagnati, molti soldi. Alcuni dei più accesi sostenitori della guerra contro l'Iraq erano anche quelli più desiderosi di trarne profitto.

3. Robert Perle va a colazione

Nel momento culminante della propria attività, negli anni Settanta, l'uomo d'affari saudita Adnan Khashoggi fece da intermediario nella vendita di armi e aerei per miliardi di dollari per conto della famiglia reale saudita, guadagnando centinaia di milioni in commissioni e parcelle. Pur non essendo mai stato accusato di crimini, rimase spesso coinvolto in vertenze con la pubblica accusa federale e con la Securities and Exchange Commission, e negli ultimi anni venne coinvolto in

processi in Thailandia e a Los Angeles, tra gli altri, riguardanti accuse di manovre azionarie illecite e truffa. Sotto il governo Reagan, Khashoggi era stato uno dei mediatori tra Oliver North, la Casa Bianca e i mullah iraniani in quello che divenne noto come lo scandalo Iran-Contras. Khashoggi in seguito dichiarò di avere perso 10 milioni di dollari versati per ottenere armi soggette a embargo per l'Iran, da scambiare (con l'approvazione del presidente) contro gli ostaggi americani. Gli scandali di quell'epoca sembravano moltiplicarsi: un'inchiesta del Congresso rivelò che Khashoggi aveva ottenuto in prestito buona parte di quella somma per le armi dalla BCCI, la Bank of Credit and Commerce International, il cui crac nel 1991 coinvolse migliaia di clienti e portò a inchieste e vertenze durate anni.

Khashoggi continuò a fare da mediatore. Nel gennaio del 2003 organizzò una colazione privata in Francia per fare incontrare Harb Saleh al-Zuhair, un industriale saudita il cui patrimonio di famiglia comprendeva vaste holding nel campo delle costruzioni, dell'elettronica e delle aziende meccaniche in tutto il Medio Oriente, e Richard Perle.

Perle era stato consigliere per la politica estera nella campagna presidenziale di George W. Bush, ma aveva preferito non assumere una posizione di rilievo nel governo. A metà del 2001, tuttavia, aveva accettato l'offerta di Rumsfeld di presiedere il DPB, il Defense Policy Board, un gruppo consultivo del dipartimento della Difesa, composto soprattutto da ex funzionari del governo degni del massimo rispetto, di ufficiali in congedo e di docenti universitari. I suoi esponenti, non retribuiti (sono una trentina), comprendono ex consiglieri della sicurezza nazionale, segretari alla Difesa ed esponenti di vertice della CIA. Il gruppo si riunisce parecchie volte all'anno al Pentagono per valutare e giudicare la linea di condotta per la difesa strategica della nazione. Possono anche essere esterni al governo, ma hanno accesso a informazioni riservate, possono parlare con importanti esponenti della politica e anche offrire suggerimenti su questioni come la fornitura di armamenti. La maggior parte dell'attività della commissione è riservata.

Perle era anche socio in un'azienda specializzata nei capi-

tali di rischio, la Trireme Partners LP, registrata nel novembre del 2001 - due mesi dopo gli attentati dell'11 settembre - nel Delaware. Compito principale della Trireme, secondo una lettera di due pagine che uno dei suoi rappresentanti aveva inviato a Khashoggi nel novembre successivo, era investire in aziende riguardanti tecnologie, beni e servizi importanti per la sicurezza nazionale e la difesa. Nella lettera si sosteneva che il timore del terrorismo avrebbe fatto aumentare la richiesta di questi prodotti in Europa e in nazioni come l'Arabia Saudita e Singapore.

La lettera citava i collegamenti della società con il governo, e in particolare: «Tre componenti del consiglio direttivo della Trireme sono attualmente consulenti del segretario americano alla Difesa come componenti del DPB e uno dei dirigenti della Trireme, Richard Perle, ne è il presidente». Gli altri due componenti associati con la Trireme erano l'ex segretario di Stato Henry Kissinger (che in realtà faceva soltanto parte del gruppo consiliare della Trireme e non era coinvolto nella sua gestione) e Gerald Hillman, un investitore e stretto collaboratore di Richard Perle, che gestiva le operazioni della Trireme nel suo ufficio di New York. La lettera precisava che erano già stati raccolti 45 milioni di dollari, di cui 20 della Boeing, e il suo scopo evidente era attirare altri investitori, come Khashoggi e Zuhair.

Nella sua qualità di presidente del DPB, Perle veniva considerato un dipendente speciale del governo, soggetto, di conseguenza, a un codice federale di comportamento. Queste regole vietano a un dipendente speciale di partecipare in forma ufficiale a qualsiasi attività in cui abbia un interesse finanziario. «Una regola generale è che non si può in alcun modo trarre vantaggio dalla propria posizione federale per ricavarne benefici finanziari», mi spiegò un ex legale governativo che aveva contribuito alla stesura del codice in questione. Lo scopo era, aggiunse il legale, «proteggere i procedimenti governativi da conflitti reali o apparenti». I gruppi consiliari come il DPB consentono a esperti estra-

nei al governo di influire in modo riservato con le loro capacità e la loro esperienza su importanti problemi politici. Tuttavia, dato che spesso questi esperti sono legati all'industria della difesa, i conflitti diventano inevitabili. Un esponente del gruppo mi ha detto che la maggior parte dei componenti era attiva nel campo della finanza e degli affari e che almeno in un'occasione uno di essi aveva dovuto lasciare la riunione quando era in discussione un prodotto militare o riguardante l'intelligence in cui aveva un interesse attivo.

Quando contattai gli esponenti del DPB per parlare di Perle e della Trireme, per un articolo che doveva uscire nel marzo del 2003, quattro di essi mi dichiararono che il loro gruppo, riunitosi pochi giorni prima, il 27 e 28 febbraio, non era stato informato del coinvolgimento di Perle nella Trireme. Uno di essi, saputo della Trireme e dell'incontro di Perle con Khashoggi, esclamò: «Oh, se ne vada, è il presidente! Se lei scrivesse che ho costituito una società per la sicurezza nazionale e che ho messo nel gruppo qualcuno con cui svolgo quell'attività, sarei rovinato», con riferimento a Gerald Hillman, che non aveva in pratica avuto alcuna esperienza politica o militare al governo prima di vedersi offrire un posto al DPB. «Mi sembra che qui siamo al limite dell'etica. Credo che sarebbe uno scandalo colossale.»

Hillman, un ex consulente della McKinsey, lasciò esterrefatto almeno uno dei componenti del gruppo nella riunione del febbraio 2003, quando sollevò dubbi sulla validità dei contratti petroliferi iracheni in atto. «Hillman sottolineò che i vecchi contratti sono una brutta faccenda e ha aggiunto che dovremmo escludere i russi e i francesi», mi fece rilevare il funzionario. «Era un problema serio. Noi eravamo diventati i mediatori e avremmo dovuto vendere futures, contratti per consegne a termine, nella compagnia petrolifera irachena. Mi dissi attento, vecchio, non imboccare quella strada".» (Hillman smentì di avere fatto dichiarazioni del genere alla riunione.)

Larry Noble, direttore esecutivo del Center for Responsive Politics con sede a Washington, un'organizzazione nonprofit di ricerche, dichiarò in merito al caso Perle: «Non è illegale, ma ha l'aria di un conflitto d'interessi; è sufficiente a sollevare

dubbi sui consigli che fornisce al Pentagono e sul perché uomini d'affari lavorano con lui». Noble ha aggiunto: «Il problema è se viene a compromessi con la sua attività nella com., missione consiliare. Se si tratta di un problema di vendita per` la società in cui è coinvolto, significa che è un *closer*; l'uomo che fai intervenire non deve parlare di denaro ma costituisce; il motivo per cui concludi l'affare».

I legami di Perle con la Trireme non sono stati il suo prime esempio di contatti tra l'alta finanza e la politica di vertice. Nato a New York City, laureato all'università della Southern California nel 1964, aveva lavorato dieci anni come dipendente del Senato prima di lasciare l'incarico nel 1980 e pas sate a una ditta di consulenze militari. L'anno successivo era tornato al governo come sottosegretario alla Difesa. Nel 1985 ; il New York Times aveva svolto un'inchiesta sull'ipotesi che avesse suggerito all'esercito di acquistare armi da un'aziend4 israeliana dai cui proprietari, due anni prima, aveva accettata il pagamento di una parcella di 50.000 dollari. Perle ammise in seguito di averlo ricevuto, ma smentì in modo deciso che Ci fosse sotto qualcosa di losco. Non l'aveva rifiutato, spiegò, perché riguardava un lavoro svolto prima di assumere l'incarico alla Difesa, e aggiunse: «L'ultimo problema, è naturale, riguardava gli approvvigionamenti e io non sono addetto a questo». Non venne mai accusato in forma ufficiale di alcuna violazione etica nella questione. Perle prestò servizio al Pentagono fino al 1987 poi si impegnò a fondo nel mondo delle.: ' lobby e degli affari. Dopo aver ricoperto vari incarichi socio tari, ora dirige un'azienda che lavora con il governo federale, la Autonomy Corporation, una ditta britannica che di recente ha ottenuto una grossa commessa federale nel campo della sicurezza nazionale. Quando gli chiesi spiegazioni s quel contratto, Perle mi rispose che non esisteva conflitto 4s sorta, perché il contratto era stato ottenuto nel corso di un' offerta di appalto e «non ne ho mai parlato con alcuno».

Un ex alto dirigente dell'intelligence mi parlò con rispetto della capacità di Perle di «cambiare radicalmente l'atteggia-

mento del governo», pur essendo un privato cittadino. «Un successo formidabile, il fatto che un estraneo possa avere tanta influenza e che gli sia stata fornita addirittura una base istituzionale per esercitarla.»

L'autorità di Perle nel governo Bush era consolidata da stretti legami sia politici sia personali con molti importanti personaggi del governo, compresi Wolfowitz e Douglas Feith. Nel 1989 Feith aveva costituito la International Advisors Inc., un gruppo di pressione il cui cliente principale era il governo turco. La società aveva avuto Perle come consigliere fra il 1989 e il 1994. Feith ottenne la sua carica, secondo un ex alto funzionario della Difesa, soltanto dopo un intervento personale di Perle presso Rumsfeld, scettico sul suo conto. Feith e Perle avevano la stessa opinione su molti problemi di politica estera. Sollecitavano da anni il rovesciamento di Saddam Hussein, molto prima dell' 11 settembre, avevano lottato sull'Iraq con il dipartimento di Stato ed erano decisi sostenitori di Chalabi. Nel 1996, tra l'altro, avevano collaborato insieme alla stesura di un elenco di iniziative politiche per Benjamin Netanyahu, poco dopo la sua elezione a primo ministro israeliano. Tra i loro suggerimenti erano consigliate pressioni per un cambio di regime in Iraq.

Perle è stato anche uno dei più aperti critici del governo saudita e degli americani che sono sul suo libro paga. Ha rimproverato spesso in pubblico gli ex funzionari governativi americani collegati a centri di ricerche e istituzioni finanziate dai sauditi e nell'estate del 2002 ha dichiarato alla National Review: «Penso sia una cosa vergognosa. Questa gente appare in televisione, scrive articoli pilotati. I sauditi sono una delle principali cause dei problemi del terrorismo che dobbiamo affrontare. Sarebbe tutto molto più evidente per la gente se non ci fosse questa comunità di ex diplomatici che lavora in modo efficiente per questo governo estero». Nell'agosto del 2002 il governo saudita rimase esterrefatto nell'apprendere che il Washington Post aveva rivelato che il DPB aveva ricevuto il 10 luglio la relazione di un analista della Rand Corporation, Laurent Murawiec, in cui si definiva l'Arabia Saudita nemico degli Stati Uniti e si chiedeva al governo Bush di inti-

mare a quello di Riyadh di smetterla di finanziare il terrorismo, pena il sequestro dei suoi beni negli Stati Uniti e dei suoi campi petroliferi. Murawiec, si seppe in seguito, era l'ex direttore della Executive Intelligence Review, una rivista controllata da Lyndon H. LaRouche Jr., l'eterno candidato presidenziale, teorico della cospirazione. Secondo *Time*, era stato lo stesso Perle a invitare Murawiec a scrivere quella relazione.

L'ostilità di Perle nei confronti della politica del governo saudita non gli impedì di incontrare potenziali investitori sauditi nella Trireme. Khashoggi e Zuhair mi hanno detto che a loro avviso uno degli obiettivi della società era cercare l'appoggio di influenti sauditi allo scopo di ottenere contratti per la sicurezza nazionale da parte della famiglia reale a favore di aziende da essa finanziate. I profitti, su questi contratti, potevano essere notevoli. L'Arabia Saudita ha speso quasi un miliardo di dollari per la definizione e la demarcazione del proprio confine con lo Yemen, lungo quasi 1400 chilometri, e la seconda fase di questo progetto richiederà molti altri miliardi. ° A quanto sembra, la Trireme si era rivolta per un appoggio a Khashoggi.

Nel febbraio del 2003 lo incontrai nel suo attico affacciato sul Mediterraneo, a Cannes: aveva sessantasette anni ed era convalescente da un intervento a cuore aperto. «Sono stato io l'intermediario», dichiarò Khashoggi. Secondo lui, in un primo momento venne interpellato da un funzionario della Trireme, Christopher Harriman, un uomo d'affari americano: che conosceva dai tempi del jet-set, quando erano entrambi: figure di spicco della bella vita europea, tramite una lettera promozionale della Trireme. (Harriman non volle rispondere' alle mie telefonate.)

Khashoggi mi spiegò di essersi incontrato, prima di Natale a Parigi, assieme all'industriale saudita Hai Zuhair, con Harriman e Gerald Hillman e di avere discusso la possibilità di un importante investimento nella Trireme.

Zuhair era interessato a qualcosa di più dell'aspetto finanziario; voleva anche esporre le sue opinioni sulla guerra e sulla pace a qualche esponente influente del governo Bush. Pure essendo saudita, era nato in Iraq e sperava nella possibilità trovare una soluzione «passo dopo passo» per evitare la

guerra. Zuhair ricordò di avere detto a Harriman e a Hillman: „Se abbiamo la pace, sarebbe facile raccogliere un centinaio di milioni; potremmo portare lo sviluppo in quella regione». Zuhair sperava, mi confermò Khashoggi, di combinare le possibilità di pace con occasioni per investimenti. Sempre secondo Khashoggi, Hillman e Harriman risposero che era possibile organizzare un incontro del genere. Perle, grazie alla sua posizione nel DPB, sembrava l'uomo adatto, il «gancio» giusto per ottenere l'investimento di Zuhair, e si dichiarò d'accordo per organizzare un incontro privato a colazione tra i potenziali investitori e Perle.

L'incontro avvenne il 3 gennaio 2003 in un ristorante sul mare a Marsiglia. (Perle aveva una casa per le vacanze nella Francia meridionale.) I partecipanti alla colazione ebbero opinioni diverse in merito ai suoi scopi. Secondo Khashoggi e Zuhair, gli argomenti da discutere erano due. Il primo, offrire a Zuhair l'occasione di proporre un'alternativa pacifica alla guerra in Iraq; Khashoggi affermò che lui e Perle sapevano che sarebbe stata molto rischiosa, ma Zuhair era appena tornato da una visita a Baghdad ed era ansioso di esporla. Il secondo, l'argomento più importante, secondo Khashoggi e Zuhair, era aprire la strada a un gruppo di dieci uomini d'affari sauditi disposti a investire ciascuno dieci milioni di dollari nella Trireme.

«Per noi incontrare Perle era normale», mi spiegò Khashoggi. «Noi, in Medio Oriente, siamo abituati ai politici che sfruttano i loro uffici per qualsiasi affare. Organizzai l'incontro a colazione per consentire a Zuhair di esprimere le proprie convinzioni a Perle; questi ascoltò in modo educato e la colazione ebbe termine.» In un colloquio telefonico con me, Zuhair ricordò che Perle gli aveva detto, durante il pranzo, di essere «superiore al denaro. Gli importava di più la politica, gli affari riguardavano l'azienda», la Trireme. Per tutto il colloquio, aggiunse Zuhair, «Perle rimase della sua opinione: "Dobbiamo liberarci di Saddam"». Quando ne discutemmo, ai primi di marzo, per quanto ne sapeva Zuhair, i sauditi non avevano ancora fatto alcun investimento nella Trireme.

Nel mio primo colloquio telefonico, Gerald Hillman, a

metà febbraio, prima di sapere del coinvolgimento di Khashoggi e di Zuhair, mi assicurò che la Trireme «non aveva niente a che fare» con i sauditi. «Non so cosa si possa fare con loro», dichiarò. «Quanto abbiamo visto l'11 settembre è stata una grottesca manifestazione della loro ideologia. Gli americani sono convinti che i sauditi appoggino il terrorismo. Noi non abbiamo investimenti da loro né con loro.» (Poche settimane dopo ammise di essersi incontrato con Khashoggi e Zuhair, ma la riunione era stata organizzata da Harriman e non sapeva della presenza di Zuhair.) Perle, sostenne in febbraio, «non è un elemento della finanza. Non ha alcun interesse a guadagni finanziari».

In una serie di interviste telefoniche nello stesso periodo, Perle ammise di essersi incontrato a colazione a Marsiglia con due sauditi, ma non precisò chi fossero. (A quell'epoca io non sapevo ancora di chi si trattava.) «C'erano due sauditi», dichiarò Perle, «ma non si discusse della Trireme. Non venne mai menzionata.» Poi sostenne: «Non era una colazione d'affari. Viste le circostanze, non avrei mai pensato di discutere d'investimenti». Perle aggiunse che uno dei sauditi aveva saputo che Saddam era pronto ad arrendersi. «Il suo messaggio era un invito a trattare con Saddam.»

Quando chiesi a Perle se i due uomini d'affari sauditi a colazione potevano essere considerati possibili investitori nella Trireme, mi rispose: «Io non cerco sauditi in quanto tali, ma i finanziamenti sono aperti a tutti e i nostri soci europei hanno dichiarato che, tramite le banche d'investimento, avevano anche sauditi tra i loro investitori»). Perle e Hillman dichiararono in modo categorico che al momento non avevano investimenti da parte saudita.

Khashoggi si dichiarò divertito dalle attività di Perle e di Hillman come esponenti del DPB.

Secondo lui, la potenzialità della Trireme nel campo degli affari dipendeva dalla guerra in Iraq.

«Se non c'è una guerra», mi disse, «che bisogno c'è di sicurezza? Certo, con la guerra si spenderebbero miliardi di dollari. Voi americani vi accecate con la vostra alta integrità e la vostra moralità democratica contro ogni meschina influenza, ma quelli stanno facendo proprio questo.»

Quando alcuni esponenti di rilievo della famiglia reale saudita vennero a sapere della colazione di Perle con Khashoggi e Zuhair, reagirono con rabbia e stupore. L'incontro di Marsiglia espose Perle, uno dei più decisi critici del regno, a feroci contrattacchi.

Il principe Bandar bin Sultan, per vent'anni ambasciatore saudita a Washington, mi confidò di aver saputo del coinvolgimento di Perle con la Trireme e della colazione di Marsiglia. Il principe Bandar, che ha passato da poco la cinquantina, è un alto esponente della famiglia reale e suo padre è ministro della Difesa. Secondo quanto appreso da lui, i contatti tra Perle e la Trireme e i sauditi erano stati esclusivamente d'affari, da entrambe le parti. Dopo la guerra del 1991, Perle era stato coinvolto in un tentativo non riuscito di vendere sistemi di sicurezza al governo di Riyadh «e questa ditta produce sistemi di sicurezza». (Perle confermò di essere stato nel consiglio direttivo di un'azienda che aveva tentato di concludere quell'affare, ma di non essere stato coinvolto in modo diretto nel progetto.)

«Perle soffre di uno sdoppiamento della personalità», commentò il principe Bandar. «Da un lato cerca di concludere un affare da cento milioni di dollari e dall'altro ci sono le tracce di un ricatto; "se entriamo in affari, si ritirerebbe dall'accordo con l'Arabia Saudita", mi hanno riferito i partecipanti all'incontro.»

Quanto alla colazione con Khashoggi e Zuhair e l'affermazione che si trattava di discutere di politica, il principe Bandar osservò: «Bisogna essere in grado di smentire e occorre una storia di copertura, come una possibile iniziativa di pace in Iraq. Io credo che la questione dell'Iraq sia irrilevante. Quello è stato un incontro d'affari».

Zuhair, tuttavia, era in apparenza convinto che, grazie alle sue discussioni con la Trireme, avrebbe potuto parlare sul serio di Pace con Perle. Pochi giorni dopo l'incontro di Parigi, Hill'nan aveva inviato a Khashoggi un promemoria in dodici Punti, datato 26 dicembre 20024onendo le condizioni che l'Iraq avrebbe dovuto accettare. «È mia convinzione», diceva il documento, ((che se gli Stati Uniti ottenessero i seguenti ri-

sultati, non scenderebbero in guerra con l'Iraq.» Saddam avrebbe dovuto ammettere che «l'Iraq aveva realizzato, e poi sedeva, armi di distruzione di massa». A questo punto sarebbe stato autorizzato a dimettersi e a lasciare subito l'Iraq, con i suoi figli e alcuni dei suoi ministri. Hillman inviò a Khashoggi un secondo documento una settimana dopo, il giorno prima della colazione con Perle a Marsiglia. «Facendo seguito alle nostre recenti discussioni» diceva, «abbiamo pensato a una prova immediata della sincerità dell'Iraq di volersi arrendere.» Venivano indicati altri cinque passi e veniva avanzata un'ambiziosa richiesta finale: Khashoggi e Zuhair dovevano organizzare un incontro con il capo del servizio segreto saudita, principe Nawaf Abdul Aziz, «in modo da poterlo appoggiare da Washington».

Khashoggi e Zuhair erano scettici, a proposito di quei documenti. Zuhair li trovò «assurdi», mentre Khashoggi osservò che li aveva considerati divertenti e quasi sciocchi. «Era quello il loro modo di pensare?» ricorda di essersi chiesto. «Non c'era nulla da discutere. Mentre Harb faceva una campagna per l'Iraq, essi facevano una campagna a favore di Perle.»

«Nella mia conversazione iniziale con Hillman», aggiunse Khashoggi, «Richard non aveva niente a che vedere con quelle lettere. Gliene parlai in seguito e non disse una parola, nemmeno quando glielne mandai. Ero convinto di avere le idee.. piuttosto chiare, ma non credevo che Saddam si sarebbe dimesso e non pensavo che sarebbe andato in esilio. Sono sicuro che Richard non crede che cose del genere possano accadere.» Hillman spiegò di avere scritto quelle lettere con l'aiuto di sua figlia, studentessa universitaria. Dal canto suo Perle mi confermò: «Non sono stato io a scriverle e non ho dato alcun suggerimento. Non ne seppi nulla finché non furono scritte».

Le opinioni avanzate in quei due documenti erano irti realtà molto diverse da quelle di Perle, il quale aveva dichiarato in pubblico che Saddam avrebbe abbandonato la carica soltanto quando ne fosse stato costretto, e da quelle dei suoi colleghi esponenti della linea dura del governo Bush. Vistd l'importanza di Perle nel campo delle decisioni americane e rischi di appoggiarsi a un mediatore nella versione di Kha-

shoggi, rimangono gli interrogativi su una proposta di pace tanto dilettantesca scritta da Hillman per Zuhair. L'affermazione del principe Bandar - che i colloqui di pace fossero soltanto un pretesto per parlare di grossi affari - sembra difficile da smentire.

Nel frattempo, le proposte di Hillman prendevano una loro nuova improbabile vita. Un mese dopo la colazione esse comparvero su Al Hayat, un giornale di proprietà saudita pubblicato a Londra. Se Perle abbia mai tentato di dissociarsi da esse, non ebbe successo. Il giornale, nell'articolo con il titolo: «WASHINGTON SI OFFRE DI RINUNCIARE ALLA GUERRA IN CAMBIO DI UN ACCORDO INTERNAZIONALE PER ESILIARE SADDAM», definì «americani» i documenti di Hillman e dichiarò che le nuove proposte avevano l'approvazione di Perle, questi e altri elementi avevano avuto una serie di «incontri segreti» nel tentativo di evitare la guerra imminente contro l'Iraq e «si era discusso uno scenario in cui Saddam Hussein avrebbe ammesso di persona che la sua nazione stava cercando di ottenere armi di distruzione di massa e che avrebbe accettato di smettere di tentare di procurarsele in attesa dell'esilio».

Pochi giorni dopo il quotidiano Al Safir di Beirut pubblicò la traduzione in arabo dei documenti stessi, attribuendoli a Perle. Si diceva che le proposte erano state avanzate da lui e che «delineavano il futuro dell'Iraq visto da Washington». L'incontro a colazione di Perle con i due uomini d'affari sauditi veniva ora trasformato da Al Safir in «una recente serie di trattative tra sauditi e americani» nelle quali «la parte americana era rappresentata da Richard Perle». Il giornale aggiungeva: «Pubblicare questi documenti è importante perché gettano luce sulla storia di come sarebbe stato possibile evitare la guerra». I documenti, è ovvio, non fecero niente del genere.

Quando fu chiesto a Perle se la sua attività con la Trireme avrebbe potuto apparire come un conflitto di interessi, rispose che se qualcuno l'avesse considerata tale sarebbe stata «una malignità». Tuttavia Perle, con i suoi passaggi dal settore Pubblico a quello privato, si mise da solo in una posizione difficile, fatto non insolito per gli uomini con cariche pubbliche. Da alcuni viene considerato la parte intellettuale in una

guerra che non tutti volevano e che molti sospettano, per quanto ingiustamente, di essere stata fatta negli interessi delle industrie americane. Perle era convinto che l'allontanamento di Saddam dal potere fosse la cosa giusta. Nello stesso momento, però, aveva fondato un'azienda che poteva trarre profitto da una guerra e aveva fornito munizioni non solo ai sauditi ma anche ai suoi avversari ideologici.

Perle rispose al mio articolo sulle sue trattative nel campo degli affari, pubblicato nel marzo del 2003 sul *The New Yorker*, paragonandomi a un terrorista e annunciando che mi avrebbe fatto causa per diffamazione a mezzo stampa. Nel novembre del 2003 il Pentagono rese pubblico un rapporto dell'Ispettore Generale notevolmente rivisto nel quale si ammetteva che Perle «con poche eccezioni... si era impegnato nelle attività esterne a lui attribuite», cioè, aveva lavorato come agente per compagnie private alla ricerca di contratti federali. Ma l'Ispettore Generale decretò che Perle non aveva violato leggi federali ignorando questa rimostranza poiché quelle leggi imponevano controlli solo su dipendenti governativi speciali che lavoravano sessanta giorni all'anno o più. Secondo l'Ispettore Generale, Perle, quale presidente del DPB, raggiungeva solo gli otto giorni annuali. Sulla questione «più elusiva» se Perle avesse violato norme etiche del governo o era parso che l'avesse fatto, l'Ispettore Generale decretò che c'erano «basi insufficienti» per concludere che le attività di Perle rappresentassero una violazione. Perle si trovò coinvolto in una serie di scandali finanziari comprendenti possibili conflitti di interesse, come nel caso *Tireme*, oltre a possibili violazioni delle regole sulla divulgazione di notizie riservate della US Security and Exchange Commission. Poche settimane dopo la pubblicazione del mio articolo Perle si dimise dal DPB e non venne mai intrapresa alcuna causa per diffamazione.

CAPITOLO 5

CHI HA MENTITO A CHI?

1. Marzo 2003: «Questi documenti... sono di fatto non autentici»

Il 24 settembre 2002, mentre il Congresso si preparava a votare la risoluzione che autorizzava il presidente George W. Bush a dichiarare guerra all'Iraq, un gruppo di alti funzionari dei servizi segreti, tra cui George Tenet, direttore della CIA, presentò un rapporto al Comitato per le Relazioni Esterne del Senato sulle armi in possesso dell'Iraq. Fu un grosso regalo per Bush. Alcuni democratici avevano contestato pubblicamente l'affermazione del presidente che l'Iraq possedesse ancora armi di distruzione di massa in grado di costituire una minaccia immediata per gli Stati Uniti. Soltanto il giorno prima, l'ex vicepresidente Al Gore aveva aspramente criticato il concetto di guerra preventiva sostenuto dall'amministrazione Bush, definendolo una dottrina che avrebbe sostituito «un mondo in cui le nazioni si considerano subordinate alla legge» con «l'idea che non esiste nessun'altra legge se non l'arbitrio del presidente degli Stati Uniti». Alcuni democratici presero in considerazione l'idea di presentare una risoluzione alternativa al Congresso.

Secondo due delle persone presenti all'incontro, che fu strettamente riservato e tenuto nella sala udienze del comitato di sicurezza, Tenet dichiarò (come aveva già fatto in precedenza) che era stato intercettato un carico, diretto in Iraq, di tubi in al-

luminio molto resistenti, destinato alla costruzione di centrifughe che potevano essere utilizzate per produrre uranio arricchito. Già in precedenza si discusse sull'effettivo scopo di tali tubi, ma in questo caso il dubbio sul fatto che l'Iraq stesse sviluppando un programma nucleare fu rafforzato da un'affermazione sconvolgente: la CIA aveva ricevuto nuove informazioni che indicavano come, fra il 1999 e il 2001, l'Iraq avesse cercato di acquistare 500 tonnellate di ossido di uranio dal Niger, uno dei maggiori produttori mondiali. Questo tipo di uranio, noto come «yellowcake», può essere usato per produrre combustibile per i reattori nucleari. Inoltre, con una lavorazione diversa, può essere trasformato in uranio per impiego bellico. Cinque tonnellate sono sufficienti per costruire una bomba.

In quello stesso giorno, a Londra, il governo di Tony Blair rese pubblico un dossier contenente alcune delle informazioni ricevute in segreto dal comitato senatoriale americano, secondo il quale l'Iraq aveva cercato di acquistare «significative quantità di uranio» da un non precisato Paese africano, «pur non avendo in atto nessun programma per uso civile dell'energia nucleare». La dichiarazione suscitò un'eco immediata; il Guardian di Londra titolò: «Le bande africane danno via libera all'uranio».

Due giorni dopo, il segretario di Stato Colin Powell, comparso davanti a una cerchia ristretta di membri del Comitato per le Relazioni Estere del Senato, citò a sua volta il tentativo dell'Iraq di ottenere uranio dal Niger come una prova delle sue persistenti ambizioni nucleari. Le testimonianze di Tenet e Powell contribuirono ad affievolire le resistenze dei democratici e, due settimane dopo, la risoluzione fu approvata con una maggioranza schiacciante, concedendo al presidente Bush un mandato del Congresso per un attacco militare all'Iraq. (William Harlow, il portavoce della CIA, inizialmente negò che Tenet avesse informato i senatori sul Niger, quando apparve il mio articolo nel marzo del 2003. In seguito, venni a sapere che era stata istituita un'inchiesta interna del Senato per scoprire chi fosse la mia fonte.)

Un ex funzionario di alto livello dei servizi segreti mi spiegò che l'informazione sul Niger era stata giudicata talmente seria

da essere inclusa nel rapporto consegnato ogni giorno dai servizi segreti al presidente (Presidential Daily Brief, uno dei documenti di intelligence più delicati di tutto il sistema americano). Si presuppone che le informazioni contenute in questo rapporto siano state accuratamente vagliate o «passate al setaccio». Il rapporto di due - tre pagine, preparato dalla CIA, viene consegnato di primo mattino esclusivamente al presidente e ad alcuni alti funzionari. Il PDB, ad esempio, non è a disposizione di nessun membro del Senato, né dei comitati dei servizi segreti interni. «Non credo che nessuno qui l'abbia visto», commentò un analista del dipartimento di Stato. ((Si conosce il contenuto del PDB solo perché ne parlano tutti.))

Il 19 dicembre 2002, per la prima volta, Washington rivelò pubblicamente che, con ogni probabilità, era il Niger ad aver venduto materiale nucleare all'Iraq e un documento del dipartimento di Stato retoricamente si chiedeva: «Perché il regime iracheno nasconde l'acquisto di uranio?». Sia l'Iraq sia il Niger respinsero l'accusa. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 28 gennaio 2003, il presidente Bush citò 'sia la vendita di uranio sia i tubi di alluminio, affermando che tali informazioni provenivano dalla Gran Bretagna: «Il governo inglese ha appreso che Saddam Hussein, di recente, ha cercato significative quantità di uranio in Africa». Bush commentò: «Saddam Hussein non ha saputo spiegare queste attività in maniera credibile. E' evidente che ha molto da nascondere».

In seguito quella versione crollò. Il 7 marzo, meno di due settimane prima dello scoppio della guerra in Iraq, Mohamed El Baradei, direttore generale dell'IAEA (International Atomic Energy Agency) di Vienna, dichiarò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU che i documenti relativi alla vendita di uranio Niger - Iraq erano falsi.

L'IAEA è giunta alla conclusione, con il parere favorevole di esperti esterni, che questi documenti... sono di fatto non autentici», precisò El Baradei. Un esponente di vertice dell'IAEA si spinse oltre e mi confidò: «Questi documenti sono fatti così male che stento a credere provengano da una

seria agenzia di intelligence. Vista la pessima qualità del materiale, mi deprime pensare che l'intera vicenda sia andata avanti. Al punto a cui siamo giunti, mi sarei aspettato un maggior controllo».

L'IAEA aveva iniziato a cercare i documenti nell'autunno precedente, subito dopo che il governo inglese aveva reso pubblico il suo dossier. Dopo mesi di continue richieste da parte dell'IAEA, gli Stati Uniti li indirizzarono verso Jacques Baute, un francese che dirige l'Iraq Nuclear Verification Office dell'ente. Il team di Baute impiegò solo un paio d'ore per stabilire che i documenti erano falsi. L'ente aveva ricevuto una mezza dozzina di lettere e di comunicazioni varie scambiate tra funzionari del Niger e dell'Iraq, molte delle quali scritte su carta intestata del governo nigeriano. Le imprecisioni erano evidenti. Una lettera, datata 10 ottobre 2000, era firmata con il nome di Allele Habibou, un ministro del Niger per la Cooperazione e gli Affari Esteri che non era più in carica dal 1989. Un'altra lettera, apparentemente scritta da Tandja Mamadou, presidente del Niger, recava una firma palesemente falsa, mentre il testo presentava errori così madornali che chiunque, affermò un funzionario dell'IAEA, «avrebbe potuto individuarli usando Google su Internet». Secondo la stessa fonte, Baute «chiese spiegazioni agli Stati Uniti a proposito dei falsi. "Che cosa avete da dire?" chiese. Non avevano nulla da dire». Powell, interrogato sulla documentazione falsa durante un'intervista televisiva due giorni dopo il rapporto di ElBaradei, liquidò l'argomento dicendo: «Se la questione è risolta, è risolta». Alcuni giorni dopo, durante un incontro alla Casa Bianca, negò che il governo degli Stati Uniti fosse coinvolto nella contraffazione dei documenti. «Proviene da altre fonti», testimoniò Powell. «È stata fornita in buona fede agli ispettori.» L'8 marzo il Washington Post citò il commento di un funzionario americano che aveva passato in rassegna i documenti. Egli disse semplicemente: «Ci siamo cascati».

La questione dei documenti contraffatti fu oggetto di numerose interrogazioni in tutta Europa e altrove circa la credibilità degli Stati Uniti. Tuttavia, almeno inizialmente, pro-

vocò scarse reazioni in America; pochi si chiesero come la Casa Bianca avesse potuto credere a dei falsi così evidenti. Il vicepresidente Cheney reagì al rapporto di El Baradei limitandosi ad attaccare chi aveva diffuso la notizia. Il 16 marzo Cheney comparve in Meet the Press, sostenendo con enfasi che gli Stati Uniti avevano ragione di credere che Saddam Hussein avesse ripreso il suo programma di armi nucleari. Proseguì dicendo: «Credo che il signor El Baradei si sbagli. Credo inoltre che se analizziamo l'atteggiamento dell'International Atomic Energy Agency riguardo a questo genere di problemi, soprattutto quando è coinvolto l'Iraq, vedremo come essi abbiano considerevolmente sottovalutato Saddam Hussein e non abbiano capito ciò che stava facendo. Non ho ragione di credere che questa volta le loro affermazioni siano più valide di quanto non siano state in passato». Tre giorni dopo ebbe inizio la guerra in Iraq. Che cosa non ha funzionato? Come ha potuto un falso così palese farsi strada, pressoché senza ostacoli, fino ai livelli più alti dei servizi segreti e fino al più intoccabile dei rapporti presidenziali? Chi gli ha permesso di entrare nel discorso sullo stato dell'Unione tenuto dal presidente? L'amministrazione ha mentito a se stessa? Oppure, in questo e in altri casi, ha deliberatamente fornito informazioni sbagliate al Congresso e all'opinione pubblica? Quando e come il messaggio (la minaccia rappresentata dall'Iraq) è diventato più importante dell'efficacia del meccanismo di controllo dei servizi segreti?

2. Tra le pieghe dei servizi segreti

Con autoironia si definiscono la Cabala: è un piccolo gruppo di consiglieri e analisti politici che hanno la loro base nell'Office of Special Plans (OSP) del Pentagono. Nel dibattito che ha portato alla guerra in Iraq, il loro operato (ideato da Wolfowitz) ha impresso una svolta cruciale all'interno dei servizi segreti. Questi consiglieri e analisti, che hanno iniziato la loro attività nei giorni successivi all'11 settembre 2001; hanno prodotto una serie di rapporti di intelligence che hanno con-

tribuito a dare un preciso indirizzo alla politica e all'opinione pubblica americana nei confronti dell'Iraq. Si sono basati sia sui dati raccolti da altre organizzazioni del settore sia sulle notizie fornite dal leader dell'INC, Ahmad Chalabi. Nell'autunno del 2002, il gruppo ha uguagliato sia la CIA sia la stessa agenzia del Pentagono, la DIA (Defense Intelligence Agency), come principale fonte di informazioni del presidente Bush riguardo al presunto possesso da parte dell'Iraq di armi di distruzione di massa, nonché dei suoi legami con al-Qaida.

Il direttore dell'OSP era Abram Shulsky, un accademico specializzato nelle opere del filosofo della politica Leo Strauss. Per trent'anni Shulsky si è occupato con discrezione di questioni di intelligence e politica estera; all'inizio degli anni Ottanta era nello staff del Comitato senatoriale per l'intelligence e, durante l'amministrazione Reagan, ha lavorato al Pentagono sotto la direzione di Perle (all'epoca assistente alla Difesa, prima di passare alla Rand Corporation). L'OSP era sotto la supervisione del sottosegretario alla Difesa William Luti, l'ex ufficiale di marina che è stato uno dei primi sostenitori di un'azione militare contro l'Iraq. Mentre l'amministrazione diventava sempre più favorevole alla guerra e il potere di indirizzare le scelte politiche si spostava sempre di più verso i civili del Pentagono, Luti assunse maggiori responsabilità. W. Patrick Lang, ex capo del settore Medio Oriente alla DIA, spiegò che il Pentagono si era «unito per dirigere la politica estera del governo e ce l'ha fatta. Chalabi è un burattino nelle loro mani. La DIA è stata oggetto di intimidazioni e ridotta a polpette. E la CIA non conta niente». L'ostilità era reciproca. Nell'aprile del 2003, un funzionario del Pentagono che lavorava per Luti mi disse: «Ho fatto quello che avrebbero dovuto fare i servizi segreti. Ci siamo resi conto che non avevano analizzato la situazione. Abbiamo fornito a Wolfowitz informazioni che non aveva mai visto prima. I servizi segreti sono tuttora alla ricerca di un ruolo analogo a quello che avevano durante la Guerra Fredda, quando facevano comunella con i politicanti». Un altro consulente che aveva lavorato con l'OSP dichiarò, durante un'intervista in quella stessa primavera, che dal suo

punto di vista Shulsky e Luti avevano semplicemente «vinto il dibattito politico». Spiegò: «Li hanno battuti, hanno fatto piazza pulita dello Stato e della CIA. Non è un mistero perché abbiano vinto: perché hanno saputo perorare meglio la loro causa. Luti è più abile dei suoi avversari. Wolfowitz è più abile. Li hanno sbaragliati. E stata una battaglia giusta. Hanno convinto il presidente della necessità di una nuova politica di sicurezza. Chi perde è molto bravo nel cercare di tagliare le gambe a chi vince». Aggiunse: «Mi piacerebbe essere lo storico che narrerà come questo piccolo gruppo di otto o nove persone abbia saputo presentare la propria causa, vincendola».

L'OSP fu creato per trovare le prove di ciò che Wolfowitz e il suo capo, il segretario alla Difesa Rumsfeld, credevano fosse la verità: ovvero che Saddam Hussein aveva stretti legami con al-Qaida e che l'Iraq aveva un enorme arsenale di armi chimiche, biologiche e forse anche nucleari. Il presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq era stato al centro dell'interesse internazionale fin dalla prima guerra del Golfo. Saddam Hussein aveva fatto uso di armi chimiche in passato. A un certo punto, riunì migliaia di testate chimiche e di armi biologiche, facendo anche un serio tentativo di costruire un arsenale atomico. L'oggetto della disputa era se e quanto di tale potenziale bellico fosse sopravvissuto alla guerra del 1991 e agli anni di ispezioni delle Nazioni Unite, no-fly zone e sanzioni. Inoltre, dopo l'11 settembre, si erano moltiplicati gli interrogativi sui legami dell'Iraq con i terroristi. In base a un sondaggio svolto nel febbraio del 2003, il 72% degli americani riteneva probabile che Saddam fosse personalmente coinvolto negli attentati dell'11 settembre, benché non fosse stata presentata alcuna prova certa di tale legame.

Rumsfeld si era lamentato a lungo sui limiti dei servizi segreti americani. Alla fine degli anni Novanta, aveva presieduto una commissione sui programmi per missili balistici che aveva espresso un giudizio molto critico sulla riluttanza degli analisti dell'intelligence «a fare delle stime che vadano oltre le semplici prove che hanno in mano». Perfino prima dell'11 set-

tembre, Perle aveva mosso una critica analoga riguardo a ciò che i servizi segreti sapevano sulle armi irachene. Nel marzo del 2001, durante un'udienza del Comitato per le Relazioni Estere del Senato, egli dichiarò: «Saddam possiede armi di distruzione di massa? Certo che le possiede. Sappiamo che ha armi chimiche. Sappiamo che ha armi biologiche... Non credo che sappiamo con esattezza fino a che punto si sia spinto nel suo programma nucleare. La mia opinione è che sia più in là di quanto pensiamo. È sempre più in là di quanto pensiamo, perché ci autolimitiamo, impegnati come siamo a pensare che cosa possiamo provare e dimostrare... E, se non credete che abbiamo scoperto tutto, dovete convincervi che c'è molto più di quanto non siamo in grado di riferire».

Nell'autunno del 2002, Rumsfeld entrò pubblicamente in contrasto con la CIA accusandola di non riuscire a trovare le prove di un legame diretto tra al-Qaida e l'Iraq. Lui e i suoi sostenitori erano convinti che l'agenzia non fosse semplicemente in grado di cogliere la realtà della situazione in Iraq. «La CIA cercava di confutare il legame tra l'Iraq e il terrorismo», spiegò il consulente del Pentagono. «Era questo il loro obiettivo. Se dovesse lavorare con i dati dei servizi segreti, vedrebbe come i pregiudizi della CIA influiscano sul modo in cui essa analizza i dati.» Lo scopo dell'OSP, sottolineò, era «di mettere i dati sotto il microscopio per rivelare ciò che l'intelligence non era in grado di vedere. Shulsky porta il fardello più pesante».

Nell'ottobre del 2002, un articolo pubblicato sul New York Times riferì che Rumsfeld aveva ordinato un'operazione di intelligence «per raccogliere informazioni su eventuali intenzioni ostili dell'Iraq o legami con i terroristi» sfuggiti alla CIA. Quando fu interrogato sulla vicenda durante un briefing al Pentagono, inizialmente rimase sul vago. «Mi è stato detto che, dopo l'11 settembre, un piccolo gruppo di persone (credo che all'inizio fossero due, forse adesso sono quattro)... è stato incaricato di studiare attentamente quella montagna d'informazioni che stavamo ricevendo sulle questioni di intelligence.» Rumsfeld continuò dicendo: «Non si sa bene che cosa non si sa. Così arriva la responsabile del resoconto quotidiano» (proveniente dalla CIA) «e mi presenta il testo. E io

faccio domande. "Caspita, che cos'è questo?" o "E quest'altro? Qualcuno ci ha pensato?"».

Durante lo stesso briefing, Rumsfeld dichiarò di essere già stato informato che c'erano «prove concrete della presenza in Iraq di membri di al-Qaida». (In questo rapporto, la commissione per l'11 settembre ha messo in evidenza il fatto che non esistano prove di un legame effettivo tra Iraq e al-Qaida.)

Un ex funzionario di alto livello dell'intelligence dichiarò: «Rumsfeld ha deciso di screditare le analisi della CIA per dare maggior rilievo ai suoi servizi segreti». Un altro ex membro della CIA sottolineò che Rumsfeld «vuole la sua GRU» (un riferimento all'ex agenzia sovietica di spionaggio militare). «Non vuole dover dipendere dalle informazioni della CIA per spianare la strada alle sue truppe.»

Un memorandum interno del Pentagono del dicembre 2001 arrivò al punto di suggerire che gli esperti di terrorismo, interni ed esterni al governo, avessero deliberatamente «minimizzato o cercato di confutare» il legame tra al-Qaida e l'Iraq. «Per molti anni», diceva il memorandum, «i servizi segreti hanno avuto una sorta di pregiudizio» nei confronti dei disertori. Era necessario che due analisti, collaboratori di Shulsky, ottenessero il permesso di «investigare sui legami con l'Iraq» avendo accesso ai «testi degli interrogatori di alcuni disertori chiave iracheni».

Nella sua ricerca di una nuova intelligence, l'Office of Special Plans si rivolse all'INC (Iraqi National Congress) di Chalabi, che scovava sempre nuovi disertori iracheni. L'OSP iniziò una stretta collaborazione operativa con l'INC e divenne l'elemento di collegamento tra i rapporti di intelligence dell'INC e i funzionari alla Casa Bianca. Questo rafforzò la posizione dell'OSP nelle dispute con la CIA e fornì maggior potere alla dirigenza filo-bellica del Pentagono nelle sue costanti lotte con il dipartimento di Stato... malgrado i più che fondati dubbi sull'INC. A metà degli anni Novanta, la CIA aveva inviato ogni anno milioni di dollari all'INC. I pagamenti erano cessati verso il 1996, mi rivelò un ex capo della sezione Medio Oriente dell'agenzia, essenzialmente perché l'agenzia nutriva seri dubbi sull'onestà di Chalabi.

«Bisogna trattarli con diffidenza», mi confidò un altro ex capo della sezione Medio Oriente a proposito dei seguaci di Chalabi. «L'INC è famoso per manipolare le informazioni, perché segue le proprie idee. E un'entità politica, non un'agenzia di intelligence.»

L'INC non era l'unico a travisare e manipolare le informazioni. Anche la Casa Bianca stava alterando i fatti e ignorando prove non desiderate poiché si sforzava di convincere gli americani dell'incombente minaccia nucleare rappresentata da Saddam Hussein. Uno degli episodi di maggior rilievo coinvolse il disertore più famoso, il generale Hussein Kamel.

Nell'agosto del 1995 Kamel, incaricato del programma missilistico iracheno, fuggì in Giordania con il fratello, il colonnello Saddam Kamel. Portarono con loro pile di documenti contenenti informazioni dettagliate sui tentativi dell'Iraq di costruire armi di distruzione di massa (la maggior parte dei quali ignoti ai gruppi di ispezione dell'ONU in azione fin dal 1991) e furono interrogati a lungo dagli ispettori. Nel 1996 Saddam Hussein riuscì a convincere i due a tornare con la promessa di perdonarli, ma poi li fece uccidere. Le informazioni dei Kamel divennero uno degli elementi principali nella campagna dell'amministrazione Bush per convincere l'opinione pubblica del fallimento delle ispezioni dell'ONU. Nell'ottobre del 2002, durante un discorso tenuto a Cincinnati, il presidente definì la diserzione dei Kamel come il momento in cui il regime di Saddam «è stato costretto ad ammettere di aver prodotto oltre 30000 litri di antrace e di altri agenti biologici letali... E una riserva massiccia di armi biologiche di cui non si è mai saputo nulla, in grado di uccidere milioni di persone». Alcune settimane prima, il vicepresidente Cheney aveva dichiarato che la vicenda di Hussein Kamel avrebbe dovuto «servire come monito per tutti, poiché abbiamo saputo molto più dai disertori che non dalle ispezioni».

La registrazione completa del colloquio di Hussein Kamel con gli ispettori rivela, tuttavia, che la riserva di testate chimiche e biologiche irachene, costruite prima della guerra del

Golfo del 1991, era stata distrutta, in molti casi come risposta a un'imminente ispezione. Il colloquio ebbe luogo il 22 agosto 1995 e fu condotto da Rolf Ekeus, all'epoca presidente dei gruppi di ispezione dell'ONU, e da due suoi colleghi: Nikita Smidovich e Maurizio Zifferaro. «Avete un ruolo importante in Iraq», avrebbe detto Kamel durante il colloquio, in base agli appunti presi da Smidovich. «Non dovete sotto-valutarvi. La vostra presenza in Iraq è molto incisiva.» Quando Smidovich obiettò che gli ispettori dell'ONU non avevano trovato «nessuna traccia di distruzione», Kamel rispose: «È stato fatto prima che voi arrivaste». Dichiarò inoltre che l'Iraq aveva distrutto il suo arsenale di testate esplosive. «Abbiamo dato istruzioni di non produrre armi chimiche.»

Kamel spiegò in seguito nell'interrogatorio: «Non ricordo una ripresa della produzione di armi chimiche prima della guerra del Golfo. Forse fu solo una produzione minima... Tutte le armi chimiche sono state distrutte. Io ho ordinato la distruzione di tutte le armi chimiche. Tutte le armi (biologiche, chimiche, nucleari, missili) sono state distrutte».

Kamel cancellò quindi ogni dubbio sulla testimonianza del dottor Khidhir Hamza, uno scienziato nucleare iracheno fuggito nel 1994. Hamza si era stabilito negli Stati Uniti con l'aiuto dell'INC ed era diventato uno dei sostenitori più convinti delle presunte ambizioni nucleari dell'Iraq. Kamel, tuttavia, dichiarò agli ispettori dell'ONU che Hamza era «un bugiardo di professione» e aggiunse: «Ha lavorato con noi, ma non si rendeva utile ed era sempre in cerca di promozioni. Si consultò con me, ma non poté offrire nulla... Fu perfino interrogato da una squadra speciale prima di scappare e gli fu permesso di andarsene».

Dopo la sua fuga, Hamza entrò a far parte dell'Institute for Science and International Security di Washington, un gruppo per il disarmo il cui presidente, David Albright, era un ex ispettore dell'ONU. Nel 1998, mi spiegò Albright, lui e Hamza inviarono ad alcuni editori la proposta di un libro provvisoriamente intitolato *Fizzle: Iraq and the Atomic Bomb*, che descriveva come l'Iraq avesse fallito nei suoi tentativi di costruire un'arma nucleare. Nessuno si mostrò interessato; in

seguito, affermò Albright, Hamza «cominciò a esagerare le sue esperienze in Iraq». I due uomini interruppero ogni contatto. Nel 2000 Hamza pubblicò *Saddam's Bombmaker*, un vivace resoconto in cui si affermava, tra l'altro, che nel 1991, quando iniziò la guerra del Golfo, l'Iraq era molto più vicino di quanto non si fosse creduto alla produzione di una bomba nucleare.

In un discorso tenuto il 14 novembre 2001, mentre i talebani erano in rotta in Afghanistan, Perle citò il racconto di Hamza, compresa la sua affermazione che Saddam Hussein, in risposta al bombardamento israeliano nel 1981 del reattore nucleare di Osirak, avesse ordinato che le future installazioni nucleari fossero disseminate in 400 siti nascosti in tutto il Paese. «Ogni giorno», precisò Perle, questi siti «producono una piccola quantità di materiale nucleare... Dobbiamo aspettare che Saddam faccia la prima mossa e sperare per il meglio, dobbiamo aspettare e sperare che non faccia ciò che sappiamo è capace di fare... o dobbiamo intraprendere un'azione preventiva?»

Nel maggio del 2003, quando ne parlai con Jeff Stein, un giornalista di Washington che aveva collaborato alla stesura del libro, precisò che il racconto di Hamza era «assolutamente sincero, pur tenendo conto che ogni ricordo vede il protagonista al centro degli eventi e, di conseguenza, c'è qualche esagerazione». James Woolsey, l'ex capo della CIA, dichiarò (sempre nello stesso mese): «Ho un'alta opinione di lui e non ho motivo di non credere alle sue affermazioni». In quel periodo, era impossibile raggiungere Hamza per avere un suo commento: era appena tornato in Iraq in qualità di membro di un gruppo di esiliati incaricati dal Pentagono di contribuire alla ricostruzione delle infrastrutture del Paese. Lui sarebbe stato il responsabile dell'energia atomica. (Il contratto di Hamza con la Coalition Provisional Authority nel 2004 non è stato rinnovato.)

I vantaggi e gli svantaggi di affidarsi ai disertori sono stati una perenne fonte di discussione all'interno dei servizi segreti ame-

ricani, come ha rilevato lo stesso Shulsky in un libro sull'intelligence del 1991 di cui è stato coautore. Malgrado la loro importanza, ha scritto, «è difficile essere sicuri della loro sincerità... Le informazioni contraddittorie fornite da molti dei principali disertori sovietici agli Stati Uniti... non sono mai state chiarite fino in fondo; hanno fatto impazzire i servizi segreti americani per un quarto di secolo». I disertori possono fornire informazioni uniche sulla struttura interna di un sistema repressivo. Ma tali fonti volontarie, scrive Shulsky, «possono essere interessate; ci possono essere inoltre persone squilibrate alla ricerca di emozioni forti nella propria vita; possono volersi vendicare di presunti torti subiti dal loro governo; oppure possono essere vittime di un ricatto». È un grosso incentivo a dire agli ispettori ciò che vogliono sentirsi dire.

Un funzionario della CIA in pensione mi riferì alcuni interrogativi che normalmente si pongono durante l'interrogatorio di una fonte: «Le informazioni cruciali sono state scoperte da una squadra di spie straniere con la sua collaborazione, oppure oltrepassano il suo probabile raggio d'azione? Come si comporta l'agente? È puntuale agli incontri?». Il sistema di controllo è particolarmente importante quando si tratta di resoconti esteri... delicati rapporti di intelligence in grado di determinare profonde conseguenze politiche. In teoria, non si dovrebbe inoltrare nessuna richiesta di azione ai vertici (un procedimento noto con il termine di «stovepiping») senza che l'informazione su cui tale richiesta è basata sia stata sottoposta a un controllo rigoroso. I servizi segreti erano allo sbando e l'OSP ne approfittò per eludere il procedimento di controllo.

Nella primavera del 2002, mi spiegò un ex funzionario della Casa Bianca, Rumsfeld e Wolfowitz iniziarono a sollecitare il presidente affinché concedesse oltre 90 milioni di dollari di fondi federali a Chalabi, operazione che era stata autorizzata dall'Iraq Liberation Act del 1998. Tuttavia questi fondi non furono distribuiti, a causa di problemi all'interno del dipartimento di Stato relativi alle procedure contabili dell'INC. «Il vicepresidente arrivò a una riunione furioso per la mancata concessione dei fondi a Chalabi», affermò l'ex funzionario. Cheney precisò: «Noi gli

neghiamo i soldi, mentre loro» - l'INC - «ci forniscono informazioni uniche sulle armi di distruzione di massa irachene».

Con il sostegno del Pentagono, il gruppo di Chalabi mise in contatto i disertori in possesso di notizie eclatanti con i giornalisti statunitensi ed europei. I conseguenti articoli narrarono in tono enfatico i progressi nella costruzione di armi di distruzione di massa, oppure parlarono dei legami con i gruppi terroristici. In alcuni casi, tali notizie furono messe in discussione dalle analisi della CIA. Dichiarazioni false e incongruenze nei racconti dei disertori dell'INC furono scoperte anche dopo l'ultima serie di ispezioni dell'ONU, che ebbero termine pochi giorni prima dell'attacco americano. Il dottor Glen Rangwala, docente di scienze politiche all'università di Cambridge, compilò ed esaminò le informazioni rese pubbliche al momento dell'invasione e concluse che le ispezioni dell'ONU non avevano trovato nessuna prova a sostegno delle affermazioni dei disertori.

Ad esempio, molti giornali pubblicarono lunghe interviste con Adnan Ihsan Saeed al-Haideri, un ingegnere civile che, con l'aiuto dell'INC, era fuggito dall'Iraq nel 2001 e in seguito affermò di aver visitato venti siti nascosti che secondo lui erano destinati alla produzione di armi chimiche e biologiche. Uno si trovava sotto l'ospedale di Baghdad. Le dichiarazioni di Haideri confermarono l'affermazione del segretario di Stato Powell: nel discorso tenuto davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 5 febbraio 2003, egli sostenne che gli Stati Uniti avevano «descrizioni di prima mano» di strutture mobili in grado di produrre grandi quantità di armi biologiche. Gli ispettori dell'ONU, tornati in Iraq nel novembre del 2002, non furono in grado di verificare nessuna delle affermazioni di Haideri. In una dichiarazione rilasciata in marzo davanti al Consiglio di Sicurezza, alla vigilia della guerra, Hans Blix, il capo degli ispettori dell'ONU, rilevò come i suoi team avessero esaminato di persona l'ospedale e altri siti con l'aiuto di speciali apparecchiature di ricerca in grado di penetrare il terreno. «Non abbiamo trovato traccia di nessun sito sotterraneo per la produzione o la conservazione di armi chimiche o biologiche», sottolineò.

Subito dopo l'11 settembre, l'INC cominciò a divulgare i racconti di alcuni disertori che affermavano di avere informazioni sui legami tra l'Iraq e gli attacchi. In un'intervista del 14 ottobre 2001, condotta congiuntamente dal New York Times e dal programma della rete televisiva pubblica Frontline, Sabah Khodada, un capitano dell'esercito iracheno, dichiarò che l'operazione dell' 11 settembre «era stata condotta da persone addestrate da Saddam», e che l'Iraq aveva un programma specifico per insegnare ai terroristi l'arte del dirottamento. Un altro disertore, identificato soltanto come tenente generale in congedo dei servizi segreti iracheni, dichiarò che nel 2000 aveva assistito personalmente a lezioni di dirottamento aereo impartite a studenti arabi su un Boeing 707, parcheggiato in un campo di addestramento iracheno vicino alla città di Salman Pak, a sud di Baghdad.

Tuttavia, nella primavera del 2003, in due interviste separate, un ex esponente della CIA e un ex analista militare dell'intelligence dichiararono che il campo vicino a Salman Pak era stato costruito non a scopo di addestramento terroristico, bensì antiterroristico. A metà degli anni Ottanta, i terroristi islamici dirottavano spesso gli aerei. Nel 1986 un aereo di linea iracheno fu sequestrato da estremisti filo-iraniani e precipitò, dopo lo scoppio di una granata, uccidendo almeno 65 persone. (In quel periodo, Iran e Iraq erano in guerra tra di loro, e gli Stati Uniti sostenevano l'Iraq.) Baghdad cercò sostegno in Occidente e ottenne ciò che cercava dall'MI6 britannico. La CIA assicurò un analogo addestramento antiterroristico in tutto il Medio Oriente. «Aiutavamo i nostri alleati ovunque ci fosse un legame di collaborazione», mi spiegò l'ex esponente dell'agenzia. Gli ispettori ricordarono di aver visto la fusoliera di un aereo (che a quanto pareva era stata usata per l'addestramento antiterroristico) durante una visita a un sito di armi biologiche vicino a Salman Pak nel 1991, dieci anni prima dell'11 settembre. È possibile che questo campo sia stato convertito da uno scopo all'altro. Tuttavia, l'ex funzionario della CIA mi fece notare che i terroristi non si sarebbero esercitati su un aereo all'aperto. «Queste sono cavolate da Hollywood», commentò l'ex agente. «Loro si esercitano

sotto terra. Non c'è bisogno di un aeroplano vero per addestrarsi ai dirottamenti. I terroristi dell'11 settembre andavano in palestra. Ma per riportarne indietro uno, bisogna far pratica su quelli veri.»

Salman Pak fu occupata dalle truppe americane il 6 aprile 2003. Né il campo, né l'ex fabbrica di armi biologiche fornirono prove che confermassero le dichiarazioni fatte prima della guerra. Nel corso di tutto il 2002, il Pentagono inviò i suoi rapporti direttamente all'ufficio del vicepresidente, e da lì al presidente, con una valutazione preventiva superficiale da parte dei professionisti dell'intelligence. Quando gli analisti diedero un'occhiata a quei resoconti, rimasero turbati dalle scoperte che fecero. «Selezionavano un rapporto e scoprivano che in precedenza la fonte si era sbagliata, o non aveva accesso alle informazioni fornite», precisò Greg Thielmann, un esperto di disarmo del Bureau of Intelligence and Research del dipartimento di Stato. «I servizi segreti nutrivano un certo scetticismo sull'affidabilità delle fonti di Chalabi, ma i racconti dei disertori si moltiplicavano come funghi. Ne eliminavi uno e ne spuntava fuori subito un altro. Nel frattempo, la spazzatura arrivava direttamente al presidente.»

Fu stabilita una prassi: i racconti dei disertori sostenuti dal Pentagono, classificati «segreti», erano convogliati verso i giornali, ma le successive analisi (caustiche) svolte dai servizi segreti su tali rapporti rimanevano segrete. «Divenne un problema di personalità», commentò un consulente del Pentagono a proposito della gestione dell'intelligence da parte dell'amministrazione Bush. «La mia notizia è migliore della tua. L'intera faccenda è soltanto un fallimento. Nessuno arriva alla fonte originale.»

Un ex funzionario dell'intelligence dell'amministrazione Bush rievocò la volta in cui il gruppo di Chalabi, in collaborazione con il Pentagono, presentò un disertore iracheno già interrogato oltreoceano da un agente della DIA, che chiese aiuto a un interprete scelto dai seguaci di Chalabi. Nell'estate del 2002, il rapporto della DIA, classificato segreto, fu fatto trapelare. In un resoconto dettagliato, il Times londinese de-

scrisse come il disertore si fosse addestrato alla fine degli anni Novanta insieme ai terroristi di al-Qaida nei campi segreti in Iraq, come gli iracheni ricevevano istruzioni sull'uso di armi chimiche e biologiche e come avesse ottenuto una nuova identità e residenza. Un mese dopo, tuttavia, un gruppo di agenti della CIA andò a interrogare l'uomo con un proprio interprete. «Lui afferma: "No, io non ho detto questo"», mi spiegò l'ex funzionario dell'intelligence. «Lui ha detto: "Ho lavorato in un campo di fedayn; non era al-Qaida". Non aveva mai assistito a nessun addestramento chimico o biologico.» In seguito, precisò l'ex funzionario, «la CIA rese noto un documento in cui si diceva che l'informazione era sbagliata. Lo misero per iscritto». Ma la relazione critica della CIA, proprio come il rapporto originale, fu secretata. «Ricordo di essermi chiesto se questo documento sarebbe stato fatto trapelare per correggere gli errori del primo. Naturalmente non fu così.»

L'ex funzionario dell'intelligence proseguì dicendo: «Uno dei motivi per cui me ne andai fu la sensazione che usassero le informazioni della CIA e di altre organizzazioni solo quando faceva comodo a loro. Non gradivano le notizie raccolte e sceglievano persone in grado di riscrivere il tutto. Erano pazzi, stralunati, era impossibile ragionare con loro... fino al punto di diventare strani. Erano dogmatici, come se fossero in missione per conto di Dio». Aggiunse: «Se una cosa non si adatta alla loro teoria, si rifiutano di accettarla».

L'operato di Shulsky, e quello dei suoi colleghi, aveva profonde basi teoriche. Nei suoi cervellotici scritti universitari, Shulsky, figlio di un giornalista (suo padre, Sam, teneva una rubrica d'affari per una catena di testate a diffusione nazionale) criticò più volte il sistema dei servizi segreti americani. Durante la Guerra Fredda, la sua area di competenza riguardò le tecniche di disinformazione sovietiche. Come Wolfowitz, fu allievo di Leo Strauss all'università di Chicago. Entrambi ricevettero il dottorato con lui nel 1972. Strauss, fuggito dalla Germania nazista e giunto in America nel 1937, si specializzò in storia della filosofia politica e divenne uno dei più emi-

nenti studiosi conservatori stranieri. Divenne famoso per la tesi secondo la quale le opere degli antichi filosofi contenevano verità esoteriche deliberatamente nascoste, che solo pochi erano in grado di capire e che sarebbero rimaste ignote alle masse. Il movimento di Strauss ha molti adepti nell'amministrazione Bush. Oltre a Wolfowitz, annovera William Kristol, il direttore di Weekly Standard, e Stephen Cambone.

L'influenza di Strauss sulle decisioni di politica estera (lui personalmente non ha mai scritto nulla di esplicito sull'argomento) si spiega con la sua tendenza a considerare il mondo un luogo in cui singole democrazie liberali vivono nella costante minaccia di elementi ostili esterni, a cui devono opporre un'azione vigorosa e una leadership forte. Come le idee di Strauss possano essere applicate al processo di raccolta di prove da parte dell'intelligence risulta meno facile da capire. Si dà il caso che lo stesso Shulsky abbia affrontato l'argomento in un saggio del 1999, scritto con Gary Schmitt e intitolato: *Leo Strauss and the World of Intelligence (By Which We Do Not Mean Nous)* - nella filosofia greca, il termine nous indica la forma più alta di razionalità. Nel loro saggio, Shulsky e Schmitt scrivono che per «la sensibilità [di Strauss], la sua abilità nel concentrarsi sui dettagli e la conseguente capacità di scavare sotto la superficie e leggere tra le righe, e il suo apparente distacco dalle cose terrene... può essere paragonato, seppur alla lontana, al George Smiley dei romanzi di John Le Carré». Riprendendo uno dei temi principali di Strauss, Shulsky e Schmitt criticano i servizi segreti americani per la loro incapacità di cogliere la doppia natura dei regimi con cui hanno a che fare, l'eccessiva subordinazione alle nozioni di prova tipiche delle scienze sociali e l'incapacità di riconoscere la dissimulazione voluta.

Gli analisti della CIA, affermano Shulsky e Schmitt, «durante la Guerra Fredda furono in genere restii ad ammettere di poter essere ingannati su questioni cruciali sia dall'Unione Sovietica sia da altri Paesi comunisti. La storia ha dimostrato come un'opinione simile fosse molto ingenua». Essi suggerirono che la filosofia politica, con la sua enfasi sulla varietà dei regimi, potesse fornire un «antidoto» ai fallimenti della CIA e

aiutare a capire meglio i leader islamici, «il cui mondo intellettuale è così diverso dal nostro». L'idea di Strauss di un significato nascosto, aggiunsero Shulsky e Schmitt, «mette in guardia sulla possibilità che la vita politica sia strettamente collegata alla menzogna. O meglio, suggerisce che la menzogna sia la regola nella vita politica, e che la speranza (per non parlare dell'aspettativa) di poter creare una politica che faccia a meno degli inganni sia l'eccezione». Robert Pippin, presidente del Committee on Social Thought a Chicago, mi spiegò: «Strauss è convinto che i bravi uomini di Stato abbiano facoltà di giudizio e debbano affidarsi a un circolo ristretto. La persona che bisbiglia nell'orecchio del re è più importante dello stesso re. Se hai un talento simile, ciò che dici o fai in pubblico non può essere tenuto in considerazione nello stesso modo». Un altro critico di Strauss, Stephen Holmes, professore di diritto all'università di New York, espose le idee dei seguaci di Strauss nei seguenti termini: «Credono che il nemico ti stia ingannando e tu, pur fingendo di credergli, persegui i tuoi obiettivi di nascosto». Holmes aggiunse: «L'intera storia è complicata dall'idea di Strauss (in effetti un'idea platonica) che i filosofi debbano raccontare nobili bugie non solo alla gente comune, ma anche ai politici potenti».

Quando chiesi a uno dei più strenui difensori di Strauss, Joseph Cropsey, docente di scienze politiche a Chicago, come fossero sfruttate le opinioni di Strauss nell'ambito delle decisioni politiche, egli mi rispose che già il buon senso suggerisce l'idea che una certa dose di inganno sia essenziale in politica. «È un fatto ovvio che le persone al governo debbano essere prudenti con ciò che dicono in pubblico: "Se dico la verità, non faccio altro che favorire il nemico".» Ma non c'è nulla nell'opera di Strauss, aggiunse, che «incoraggi l'azione preventiva. Ciò che incoraggia è la prudenza e un giudizio sensato. Se fosse stato possibile sbarazzarsi di Hitler negli anni Trenta, chi si sarebbe opposto? Non c'è bisogno di Strauss per giungere a una conclusione simile»,.

Alcuni ex funzionari dei servizi segreti sono convinti che

Shulsky e i suoi superiori fossero prigionieri delle loro stesse convinzioni e si stessero semplicemente auto ingannando. Vincent Cannistraro, ex capo delle operazioni controterrorismo e analisi della CIA, dopo essere andato in pensione lavorò con Shulsky in una commissione di esperti a Washington. Nel corso di un'intervista rilasciata nella primavera del 2003, dichiarò: «Abe è molto cordiale e lento ad arrabbiarsi, con un notevole senso dell'ironia. Ma le sue idee politiche erano quelle tipiche del suo gruppo... il punto di vista di Strauss». I membri del gruppo, sottolineò Cannistraro, «si danno man forte l'un l'altro poiché sono gli unici amici che hanno, e lavorano tutti insieme. L'hanno fatto fin dagli anni Ottanta, ma non sono mai riusciti a unirsi come hanno fatto adesso. E il 1 settembre ha concesso loro tale opportunità e ora sono in paradiso. Si credono i servizi segreti. Vogliono crederlo. Dev'essere così».

L'influenza crescente dell'Office of Special Plans nell'anno precedente la guerra fu accompagnata dal contemporaneo declino dell'influenza della CIA e della DIA. «Feith e Luti considerano chiunque non sia al 100 per cento dalla loro parte come al 100 per cento contro di loro... è un universo molto intransigente», osservò un consulente della Difesa. Un ex esperto della CIA che ha trascorso l'ultimo decennio immerso nelle questioni riguardanti gli esuli iracheni ha definito così i membri dell'OPP: «Si considerano degli outsider. C'è un alto livello di paranoia. Si sono auto convinti di essere dalla parte degli angeli e chiunque altro nel governo è pazzo».

I neoconservatori dell'OPS del Pentagono non furono gli unici ad aggirare gli equilibri e i controlli dei servizi segreti. Pochi mesi dopo l'entrata in carica di George Bush, Greg Thielmann dell'INR (Bureau of Intelligence and Research) del dipartimento di Stato, fu incaricato di mantenere i contatti quotidiani di intelligence con John Bolton, sottosegretario di Stato per il Controllo degli Armamenti e acceso conservatore. Thielmann capì che l'incarico proveniva dal segretario di Stato Powell, il quale riteneva che a ogni ufficio im-

portante del dipartimento di Stato dovesse essere assegnato un funzionario dell'intelligence.

«Bolton era il tizio con cui avrei dovuto lavorare», spiegò Thielmann. «Gli avremmo fornito tutte le informazioni che era autorizzato ad avere. E questo il compito di un funzionario dei servizi segreti.» Tuttavia, «Bolton sembrò seccato dal fatto che l'INR non gli dicesse ciò che voleva sentire».

Thielmann si trovò ben presto tagliato fuori dalle riunioni di prima mattina dello staff di Bolton.

«Venivo bloccato sulla porta del suo ufficio e mi veniva detto: "Il sottosegretario non ha più bisogno che siate presente a questa riunione".» Quando Thielmann obiettava che era lì per fornire informazioni riservate, l'assistente rispondeva: «Il sottosegretario vuole tenere tutto in famiglia».

In seguito, sottolineò Thielmann, Bolton chiese che lui e il suo staff avessero un accesso informatico diretto alle questioni più delicate di intelligence, come ad esempio i rapporti degli agenti stranieri e le intercettazioni elettroniche. Sotto le precedenti amministrazioni, questi dati erano stati resi disponibili ai segretari di Stato solo dopo un'accurata analisi, di solito presso gli uffici riservati dell'INR. Secondo Thielmann, il punto saliente del sistema di intelligence in atto era di «impedire alle informazioni grezze di raggiungere persone che avrebbero potuto fraintenderle». Bolton, tuttavia, volle che i suoi assistenti ricevessero ed elaborassero analisi e valutazioni di intelligence usando le informazioni grezze. In sostanza, il sottosegretario voleva svolgere una personale opera di intelligence, senza nessun tipo di guida né di appoggio. «Si circondò di un gruppo di fedelissimi scelti uno per uno e trovò il modo di accedere direttamente alle informazioni della CIA», dichiarò Thielmann.

In una successiva intervista, Bolton riconobbe di aver modificato le procedure di gestione dei servizi segreti, nel tentativo di estendere la quantità di materiale riservato disponibile per il suo ufficio. «Ho scoperto che c'erano moltissime informazioni a cui non avevo accesso e che gli analisti dell'INR non includevano nei loro rapporti. Non volevo che fossero filtrate. Volevo vedere tutto, essere informato di tutto. Se

qualcuno si è offeso, mi dispiace molto.» Bolton aggiunse che avrebbe voluto tendere una mano verso i servizi segreti, ma Thielmann si era «autoinvitato» agli incontri quotidiani dello staff. «Quello era il mio incontro con i quattro assistenti che fanno capo a me, in preparazione all'incontro con lo staff del segretario alle 8,30. Era un'iniziativa interna ai miei uffici. Non c'era posto né per l'INR né per nessun altro... che fosse lo Human Resources Bureau o l'Office of Foreign Buildings.»

E possibile che Bolton e i suoi colleghi dell'OSP non abbiano distorto volutamente le informazioni. Ciò che stava accadendo, tuttavia, era molto più sistematico... e potenzialmente altrettanto foriero di difficoltà. Kenneth Pollack, un ex esperto di questioni irachene dell'NSC, il cui libro *The Threatening Storm* sosteneva l'uso della forza per destituire Saddam Hussein, mi spiegò che i seguaci di Bush stavano «smantellando il processo di filtro esistente che per cinquant'anni aveva impedito ai politici di avere accesso alle informazioni sbagliate. Hanno creato dei canali per indirizzare le informazioni volute direttamente ai vertici. Sono convinti che i professionisti della burocrazia stiano deliberatamente e in mala fede tenendo nascoste le informazioni».

«Hanno sempre avuto notizie in grado di sostenere le loro dichiarazioni pubbliche, ma si è trattato spesso di dati errati», continuò Pollack. «Hanno costretto i servizi segreti a difendere le loro informazioni e analisi valide così strenuamente da non lasciare agli analisti dell'intelligence né il tempo né l'energia per occuparsi delle informazioni sbagliate.» (Commentando il controllo di Rumsfeld sulla DIA, un ex funzionario disse, all'inizio del 2002: «Se saltasse fuori che Rummy vuole collegare il governo di Tonga all' 11 settembre, nel giro di un paio di mesi troverebbero le fonti in grado di affermarlo».)

Secondo un ex capo della task force della CIA, consulente nell'amministrazione Bush, molti analisti della CIA erano convinti che i racconti dei disertori legati al gruppo di Chalabi sulle armi di distruzione di massa e al-Qaida avessero

prodotto scarsi risultati; tuttavia, precisò, «non contestavano tali rapporti». Aggiunse che anche la DIA aveva esaminato queste informazioni. «Perfino la DIA non aveva trovato nessun elemento utile.»

Nel corso di vari colloqui, molti ex analisti e funzionari della CIA descrissero il crescente scoramento diffuso nell'agenzia. Un ex funzionario disse a proposito di Tenet: «George sa che lo stanno sconfiggendo e i suoi analisti sono terrorizzati. Ha sempre protetto i suoi dipendenti, ma è stato costretto a fare le cose a modo loro». Essendo sulla difensiva, gli analisti della CIA «scrissero dei rapporti in cui giustificavano l'operato dell'agenzia anziché spiegare che cosa stava succedendo. Il dipartimento della Difesa e l'ufficio del vicepresidente scrissero i propri resoconti, basati sulla loro ideologia. Abbiamo così tanto materiale da poter trovare tutto ciò che si vuole». L'amministrazione alla fine ha vinto, osservò un ex funzionario dell'agenzia. «Gli analisti della CIA hanno avuto la peggio nel difendere le loro valutazioni. Non ho mai visto un governo come questo.»

3. Dietro il «fungo radioattivo»

Nell'autunno del 2001, il Bureau of Intelligence and Research svolse un'indagine sui progressi dell'Iraq nella costruzione di armi di distruzione di massa. L'indagine fu presentata al segretario di Stato Powell nel dicembre del 2001 e, secondo Greg Thielmann, uno degli analisti che lavorò allo studio, «sostanzialmente diceva che non esisteva alcuna prova concreta di una riorganizzazione del programma nucleare iracheno». La notizia non piacque affatto. Alcuni membri dell'amministrazione avevano già cominciato a elaborare quella che sarebbe diventata la tesi più forte a sostegno dell'intervento in Iraq: la possibilità che, avendo sufficiente tempo a disposizione, Saddam Hussein sarebbe stato in grado di attaccare gli Stati Uniti con un'arma nucleare.

In effetti, l'ambito in cui le ispezioni ONU hanno ottenuto il maggior successo in Iraq è proprio quello delle armi nu-

cleari. Nell'ottobre del 1997 l'International Atomic Energy Agency pubblicò un rapporto conclusivo in cui si affermava che l'Iraq era sostanzialmente privo di armi nucleari. Gli ispettori dell'IAEA scrissero: «Non c'è nessuna indicazione che l'Iraq abbia ancora la capacità di produrre quantità rilevanti di materiale nucleare a scopo bellico». Il rapporto sottolineava che le infrastrutture nucleari irachene erano state distrutte dalle bombe americane nella guerra del Golfo del 1991.

Il principale autore dello studio, Garry Dillon, un ingegnere nucleare inglese che aveva trascorso ventitré anni alle dipendenze dell'IAEA ed era andato in pensione in qualità di capo degli ispettori, giudicò «altamente improbabile» che l'Iraq fosse stato in grado di sviluppare un programma nascosto o segreto per la produzione di quantità significative di materiale nucleare a scopo bellico, visti gli enormi progressi nell'ultimo decennio delle tecniche dell'IAEA per scoprire la radioattività nel terreno e nell'acqua. «Questa non è chimica spicciola», commentò Dillon. «Stiamo parlando di procedimenti su larga scala, e in operazioni come queste si verificano sempre delle fughe.»

L'amministrazione non aveva sufficienti informazioni di prima mano per contraddire le conclusioni dell'IAEA del 1997. Durante gli anni di Clinton, si era assistito a un flusso continuo di informazioni preoccupanti sulle armi di distruzione di massa in Iraq, ma la maggior parte rientrava in un contesto di analisi pessimistiche (che cosa avrebbe potuto fare l'Iraq senza adeguate ispezioni da parte dell'ONU?) e comprendeva pochissimi resoconti veramente affidabili di agenti all'interno del Paese. Gli ispettori se ne andarono nel 1998. L'amministrazione Bush ricevette nuovi rapporti da parte dei disertori, ma tali racconti non poterono essere suffragati dalle informazioni disponibili.

Nell'autunno del 2001, tuttavia, subito dopo gli attacchi dell' 11 settembre, la CIA aveva ricevuto un rapporto dal SISMI (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) italiano, circa la visita di Wissam al-Zahawie, all'epoca ambasciatore iracheno presso il Vaticano, in Niger e in altri tre Paesi africani due anni e mezzo prima, nel febbraio del 1999.

La visita era stata ripresa dalla stampa locale del Niger e da un'agenzia giornalistica francese. L'ambasciatore americano Charles O. Cecil compilò un rapporto di routine sulla visita e lo inviò a Washington; lo stesso fece l'intelligence inglese. Non c'era nulla di strano nella visita di Zahawie. «Abbiamo riferito la notizia perché la sua foto insieme al presidente è comparsa sui giornali», mi spiegò Cecil, ora in pensione. Non c'era nessun articolo che accompagnasse la fotografia, solo la didascalia, e non c'era nulla di rilevante da raccontare. A quell'epoca il Niger, che aveva inviato centinaia di soldati a sostegno degli americani nella guerra del Golfo del 1991, chiedeva con insistenza aiuti economici a Washington. Nessuno dei rapporti di quel periodo, a quanto si sa, fece un minimo accenno all'uranio, benché il Niger sia il maggiore esportatore della varietà nota come yellowcake. Ma nell'autunno del 2001, all'interno di un'indagine su vasta scala nel mondo del terrorismo, il SISMI ripescò dai suoi archivi il resoconto della visita di Zahawie, e lo passò al setaccio nella convinzione che la sua vera missione fosse di definire i termini dell'acquisto dello yellowcake.

Quel rapporto vecchio di due anni e mezzo attirò l'attenzione di Washington per la sua relativa originalità. Se verificato, un tentativo di acquistare uranio risalente al 1999 avrebbe forse dimostrato che Saddam era in procinto di ricostituire il suo arsenale nucleare... e messo a tacere i rapporti dell'IAEA e dei servizi segreti americani che affermavano il contrario.

Il documento del SISMI, tuttavia, era poco convincente. All'interno dei servizi segreti americani fu liquidato come dilettantesco e privo di riscontri. Un ex funzionario della CIA mi spiegò che il rapporto originale proveniente dall'Italia non conteneva documenti, ma solo un elenco scritto di affermazioni. «Posso capire benissimo per quale motivo il SISMI abbia prodotto un documento del genere», osservò un consulente della CIA, «ma il fatto che qualcuno abbia potuto prestarvi fede va al di là della mia comprensione.» Da allora non è spuntato nessun documento credibile in grado di confermarlo. Il rapporto dei servizi segreti italiani fu subito inoltrato

a quei funzionari decisi a creare un caso contro l'Iraq, compreso Cheney. «Il vicepresidente vide un documento dell'intelligence secondo il quale l'Iraq stava cercando di acquistare uranio», mi confidò Cathie Martin, suo portavoce. Poco tempo dopo averlo visto per la prima volta, aggiunse Martin, Cheney lo incluse nel briefing giornaliero programmato della CIA. «Chiese spiegazioni al coordinatore. Questi tornò un paio di giorni dopo e dichiarò: "Abbiamo il rapporto, ma mancano i dettagli".» Si sapeva che l'Iraq aveva acquistato uranio dal Niger all'inizio degli anni Ottanta; quel materiale era stato messo al sicuro dall'IAEA, che continuava a controllarlo. «Fine della storia», aggiunse Martin. «Non sappiamo altro.»

Secondo un ex funzionario della CIA, tuttavia, Cheney non fu soddisfatto della risposta e chiese all'agenzia di rivedere ancora una volta la questione. Fu l'inizio di quello che si rivelò un braccio di ferro lungo un anno tra la CIA e l'ufficio del vicepresidente.

Un ex assistente di Cheney mi disse che, mentre la campagna per montare un caso contro l'Iraq si intensificava, l'ufficio del vicepresidente (diretto dal capo del suo staff, Lewis «Scooter» Libby) divenne sempre più reticente sulle informazioni relative alle armi di distruzione di massa dell'Iraq. Come nel caso di Wolfowitz e Bolton, c'era molta riluttanza nell'accogliere gli analisti civili e militari all'interno dello staff di controllo dell'intelligence. «Era un gruppo incredibilmente chiuso e ristretto», osservò l'ex assistente. Le procedure di intelligence erano molto più aperte durante l'amministrazione Clinton, e i professionisti dello staff erano stati molto più coinvolti nella valutazione delle notizie più delicate. «Ci sono così tante informazioni là fuori che è facile sceglierne una e decidere che fa al caso tuo», dichiarò l'ex assistente. «Sono come le ciliegie: una tira l'altra.» ((Alcuni resoconti sono così delicati da essere riservati solo ai funzionari più alti del governo... proprio come dovrebbe essere», commentò Cathie Martin.) All'inizio del 2002, le informazioni del SISMI (ancora non verificate) avevano cominciato a svolgere un certo ruolo all'interno dei moniti dell'amministrazione Bush sulla minac-

cia nucleare irachena. Il 30 gennaio la CIA presentò un rapporto non riservato al Congresso in cui si affermava che «Baghdad forse sta cercando di acquistare materiale che potrebbe contribuire alla ricostruzione del suo programma di armi nucleari». Una settimana dopo, Powell dichiarò al Comitato per le Relazioni Estere della Casa Bianca: «Riguardo al programma nucleare, non c'è dubbio che gli iracheni lo stanno portando avanti».

La valutazione della CIA rifletteva sia le profonde divisioni all'interno dell'agenzia sia la posizione del suo direttore, George Tenet, che era ben lungi dall'essere stabile; l'agenzia, dopotutto, era stata aspramente criticata per non aver saputo prevedere gli attacchi dell' 11 settembre. Dal punto di vista di molti analisti e agenti della CIA, il direttore era troppo ansioso di accattivarsi i falchi dell'amministrazione e di migliorare la sua posizione presso il presidente e il vicepresidente. Gli analisti della CIA che seguivano le vicende dell'Iraq erano costantemente sollecitati dall'ufficio del vicepresidente affinché fornissero valutazioni pessimistiche sulla questione delle armi irachene. «Diventavano sempre più insistenti, giorno dopo giorno», mi spiegò un funzionario di vertice dell'amministrazione Bush, senza tuttavia ricevere risposte soddisfacenti da Tenet e dal suo staff. «Alla fine ti veniva voglia di dire: "Ma chisseneffrega"». E cominciarono a fornire le informazioni volute.

Alla fine di febbraio del 2002, la CIA convinse l'ambasciatore in pensione Joseph Wilson a volare in Niger per svolgere alcuni controlli discreti sulla storia della vendita dell'uranio. Wilson, che lavorava come consulente d'affari, aveva ottime credenziali: era stato vicecapomissione a Baghdad, diplomatico in Africa e aveva lavorato nell'NSC della Casa Bianca. Era noto come diplomatico indipendente che non aveva esitato a rischiare per aiutare i cittadini americani all'estero. Wilson precisò di essere stato informato all'epoca che la missione aveva avuto luogo a causa dell'interesse dimostrato dall'ufficio del vicepresidente per il rapporto italiano. Prima della partenza, fu convocato per un incontro alla CIA con un

gruppo di esperti di governo sull'Iraq, sul Niger e sull'uranio. Non gli fu mostrato nessun documento, ma gli fu detto che l'iniziativa della CIA era «una reazione a un rapporto ricevuto di recente su un presunto contratto [tra Iraq e Niger] che i nostri ragazzi hanno intercettato». E aggiunse: «Non fu mai chiaro né a me né agli altri membri della riunione, se i nostri ragazzi avessero davvero visto l'accordo o il presunto testo di un accordo».

Il viaggio di Wilson in Niger, che durò otto giorni, non portò a nulla. Egli venne a sapere che qualsiasi contratto di compravendita di yellowcake avrebbe richiesto la firma del primo ministro, del ministro degli Esteri e del ministro delle Miniere del Niger. «Li ho incontrati tutti», precisò Wilson, e nessuno di loro aveva firmato un documento del genere. «Se un presunto documento di vendita contenesse tali firme, non sarebbe autentico.» Wilson apprese inoltre che non c'era uranio disponibile per la vendita: era già stato tutto venduto a giapponesi ed europei, partner commerciali del Niger. Wilson tornò a Washington e stilò il proprio rapporto. Fu fatto circolare, affermò, ma «non seppi nulla di cosa ne pensasse l'ufficio del vicepresidente».

All'inizio di marzo del 2002, mi confidò un ex funzionario della Casa Bianca, era ormai noto a molti che il presidente, dentro di sé, aveva già deciso di dichiarare guerra. Alla fine dell'estate, la Casa Bianca inasprì i toni della retorica nucleare. C'erano almeno due obiettivi immediati: le elezioni al Congresso e il voto in sospeso di una risoluzione del Congresso che autorizzasse il presidente ad assumere ogni azione ritenuta necessaria in Iraq, per proteggere la sicurezza nazionale americana.

Il 7 agosto 2002 il vicepresidente Cheney, parlando in California, dichiarò a proposito di Saddam: «Ciò che attualmente sappiamo, da varie fonti, è che lui... continua a perseguire l'obiettivo di un'arma nucleare». Il 26 agosto Cheney affermò che Saddam era in possesso di un potenziale nucleare tale da minacciare direttamente «chiunque lui voglia, nella sua regione o anche oltre». Aggiunse che gli iracheni continuavano a «perseguire il programma nucleare che avevano iniziato tanti

anni prima». L'8 settembre dichiarò a un giornalista televisivo: «Sappiamo, con assoluta certezza, che sta usando le sue strutture tecniche e commerciali per acquistare il materiale necessario ad arricchire l'uranio per costruire un'arma nucleare». Il presidente stesso, nel suo discorso settimanale alla radio il 14 settembre, affermò: «Saddam Hussein ha gli scienziati e le infrastrutture per un programma di armi nucleari e ha illecitamente cercato di acquistare il materiale necessario ad arricchire l'uranio per un'arma nucleare». Non c'era nessuna prova confermata della dichiarazione del presidente.

Fu coinvolto anche il governo del primo ministro inglese Blair, il principale alleato del presidente. Come dichiarò in seguito durante un'inchiesta del governo inglese, lui e Bush avevano discusso al telefono in quell'estate sulla necessità di «rivelare ciò che sapevano o quanto più possibile di ciò che sapevano». Blair prese fedelmente l'iniziativa: il 24 settembre il governo inglese divulgò un dossier in cui si enfatizzava la minaccia delle armi di distruzione di massa rappresentata dall'Iraq. Nella prefazione, Blair proclamò che «l'analisi delle informazioni ha stabilito al di là di ogni dubbio che Saddam... continua nel suo tentativo di costruire armi nucleari». Il dossier sottolineava come le informazioni (ampiamente basate, di nuovo, sul rapporto del SISMI) dimostrassero che l'Iraq aveva «cercato quantità significative di uranio in Africa». Una successiva inchiesta parlamentare concluse che i toni della dichiarazione pubblica erano stati considerevolmente smorzati dopo che la CIA aveva ammonito la sua controparte inglese di non inserire le informazioni nel dossier: nella versione finale non furono nominati né il Niger né il SISMI.

La Casa Bianca, nel frattempo, aveva inasprito i toni della sua campagna. In un'intervista televisiva dell'8 settembre Condoleezza Rice, rispondendo ad alcune domande sull'efficacia degli argomenti dell'amministrazione Bush contro l'Iraq, dichiarò: «Non vogliamo che una pistola fumante diventi un fungo radioattivo...» un'espressione ripresa dai falchi dell'amministrazione Bush. In un discorso del 7 ottobre, il presidente Bush affermò: «Di fronte a indizi evidenti di un peri-

colo, non possiamo attendere la prova finale (la pistola fumante), che potrebbe giungere sotto forma di un fungo radioattivo».

A quel punto, all'inizio di ottobre del 2002, comparve all'improvviso una serie di documenti che prometteva di fornire prove concrete dei tentativi dell'Iraq di ricostituire un arsenale nucleare. Il primo accenno all'esistenza dei documenti ci fu quando Elisabetta Burba, una giornalista di Panorama (un settimanale italiano di proprietà dell'impero editoriale del primo ministro Silvio Berlusconi), ricevette una telefonata da parte di un uomo d'affari e presunto consigliere per la sicurezza italiano che, secondo lei, aveva avuto contatti con i servizi segreti italiani. Lui le comunicò di avere delle informazioni che collegavano Saddam Hussein all'acquisto di uranio in Africa. Lei ritenne l'informazione attendibile. Nel 1995, quando la giornalista lavorava per la rivista Epoca, le aveva fornito informazioni dettagliate (all'apparenza provenienti dai servizi segreti occidentali) per alcuni articoli che aveva pubblicato inerenti al processo di pace in Bosnia e a un ente assistenziale islamico collegato con il terrorismo internazionale. Le informazioni, alcune delle quali in inglese, si rivelarono molto precise. Epoca l'aveva autorizzata a pagare 4000 dollari per i documenti (una pratica giornalistica molto diffusa anche in Italia). Ora che sono passati tanti anni, sottolineò Burba, «torna di nuovo da me. Sapevo che era una persona bene informata e che aveva contatti in tutto il mondo, compreso il Medio Oriente. Si occupa di investimenti e problemi di sicurezza». Quando Burba incontrò l'uomo, questi le mostrò i documenti del Niger e si offrì di venderli per circa 10.000 dollari.

I documenti che le diede erano fotocopie. Consistevano in ventidue pagine, la maggior parte in francese, alcune delle quali su carta intestata del governo o dell'ambasciata del Niger, e due su carta da lettere dell'ambasciata irachena presso il Vaticano. C'erano anche dei Telex. Quando la giornalista italiana chiese ragguagli sull'autenticità dei docu-

menti, l'uomo le presentò quella che sembrava una fotocopia del cifrario dell'ambasciata del Niger, insieme ad altri elementi. «Fui certa del suo accesso a vari canali», affermò Burba. «Non aveva ricevuto quei documenti dalla luna.»

I documenti riguardavano principalmente la presunta vendita di uranio, precisò la giornalista. Informò i suoi editori e mostrò loro le fotocopie. Volle organizzare un viaggio in Niger per verificare quella che sembrava una storia sensazionale. A quel punto, però, Carlo Rossella, direttore di Panorama e noto per i suoi legami con il governo Berlusconi, chiese a Burba di mostrare i documenti all'ambasciata americana per verificarne l'autenticità. Il 9 ottobre la giornalista portò una copia dei documenti in ambasciata.

Una settimana dopo, Burba partì per il Niger. Visitò le miniere e i porti attraverso cui passano tutte le merci, parlò con uomini d'affari europei e funzionari dell'industria dell'uranio del Niger, e non trovò nessuna traccia della vendita. Venne inoltre a sapere che la compagnia di trasporto e la banca citate nei documenti erano troppo piccole e malmesse per gestire una transazione del genere. Proprio come aveva fatto l'ambasciatore Wilson otto mesi prima, concluse che non sussisteva alcuna prova di una vendita recente di yellowcake all'Iraq. Lo scoop di Panorama finì il 11 e Burba e i suoi editori dichiararono che non era stata pagata nessuna somma di denaro. I documenti, tuttavia, si trovavano ora in mani americane. Erano proprio ciò che i falchi dell'amministrazione Bush stavano aspettando.

Due ex funzionari della CIA fornirono due versioni leggermente diverse di ciò che accadde in seguito. «L'ambasciata fu avvertita dell'arrivo dei documenti», precisò il primo, «e li passò subito a Washington senza neppure sottoporli a un controllo interno.» Una volta a Washington, i documenti furono inoltrati dalla CIA al Pentagono. «A ogni punto di questi passaggi, tutti sapevano che erano falsi... finché non giunsero al Pentagono, dove vennero giudicati veri.» Il secondo, Vincent Cannistraro, già capo delle operazioni e analisi del centro controterrorismo, mi spiegò che alcune copie dei documenti di Burba furono consegnate all'ambasciata americana, che a sua volta le passò al responsabile della stazione CIA a Roma,

e inviate a Washington. Mesi dopo telefonò al quartier generale della CIA e venne a sapere che la commissione si stava ancora occupando dell'autenticità dei documenti.

L'ex funzionario dell'intelligence mi confidò che alcuni esponenti della CIA erano consapevoli dell'inaffidabilità dei documenti. «Non è questione di definire se siano essenziali o meno. Non possono essere forse "errati", forse "ambigui". Sapevano che erano falsi... inutili. Tutti si morsero la lingua ed esclamarono: "Non sarebbe stupendo se il segretario di Stato lo dicesse?». Powell non vide mai i documenti. Aggiunse: "È una vicenda che lo rende furioso".» Un ex funzionario dell'intelligence mi fece osservare che, all'interno del governo, alcuni analisti del dipartimento dell'Energia e del Bureau of Intelligence and Research (INR) del dipartimento di Stato avanzarono forti dubbi sull'autenticità dei documenti. Ciò malgrado, nessuno diede loro retta.

Tenet tenne un atteggiamento ambivalente nei confronti delle informazioni: all'inizio di ottobre convinse il presidente a non citare il Niger in un discorso a Cincinnati. Poi, però, Tenet sembrò desistere e la ricerca di uranio in Niger da parte di Saddam divenne uno dei capisaldi dell'amministrazione nel casus belli contro l'Iraq. Il 7 dicembre il regime iracheno presentò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU una serie di dodici pagine di documenti in cui negava di avere un arsenale di armi di distruzione di massa. Pochissimi tra la stampa, l'opinione pubblica o alla Casa Bianca credettero a tali parole. In un editoriale pubblicato il 23 gennaio sul New York Times, intitolato «Perché sappiamo che l'Iraq sta mentendo», Condoleezza Rice scrisse che la «falsa dichiarazione... non basta a dare conto o spiegare i tentativi dell'Iraq di ottenere uranio dall'estero». Il 26 gennaio il segretario di Stato Powell, parlando al World Economic Forum a Davos (Svizzera), domandò: «Perché l'Iraq sta ancora cercando di procurarsi l'uranio?». Due giorni dopo il presidente Bush, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, parlò della presunta vendita nei seguenti termini: «Il governo inglese è venuto a sapere che Saddam Hussein ha di recente cercato significative quantità di uranio in Africa».

Il discorso sullo stato dell'Unione del presidente Bush aveva lasciato stupefatta Elisabetta Burba, la giornalista italiana. Lei aveva ricevuto i documenti e li aveva portati personalmente all'ambasciata americana; dopo il suo viaggio in Niger, sapeva che erano falsi. In seguito, incontrò di nuovo la sua fonte. «Volevo capire che cosa era successo», spiegò. «Lui affermò che non sapeva che i documenti erano falsi e aggiunse di essere stato a sua volta ingannato.»

Burba, convinta di avere in mano la storia dell'anno, voleva pubblicare il suo articolo subito dopo il discorso del presidente, ma il direttore di Panorama decise altrimenti. Rossella mi spiegò così la sua decisione: «Quando ascoltai il discorso sullo stato dell'Unione, pensai tra me e me che forse il governo statunitense era in possesso di altre informazioni. Non pensavo che i documenti fossero così importanti... non erano attendibili». (In seguito, in luglio, quando il suo nome comparve sui giornali, Burba pubblicò un resoconto del ruolo da lei avuto nella vicenda. Mi spiegò di essere stata interrogata da tre agenti dell'FBI presso il consolato americano di Milano all'inizio di settembre del 2003.)

Il discorso sullo stato dell'Unione lasciò sbalorditi molti membri dell'intelligence, che non capivano come tali notizie avessero potuto giungere fino al presidente senza nessun filtro. Un ex funzionario dei servizi d'informazione affermò che i suoi colleghi rimasero profondamente colpiti: «Commentarono: "Cazzo, all'improvviso il presidente ne parla nel discorso sullo stato dell'Unione". Andarono in panico. Chi diavolo ne aveva parlato?».

Quando scrissi per la prima volta del falso, il portavoce della CIA Harlow dichiarò che l'agenzia aveva avuto in mano i documenti solo all'inizio dopo il discorso sullo stato dell'Unione del presidente, e per questo motivo non era stata in grado di valutarli in maniera tempestiva. Non era vero, come ammise in seguito la stessa CIA.. Vera oppure no, l'affermazione di Harlow mise l'agenzia in una posizione scomoda: doveva affrontare, in sostanza, un'accusa di incompetenza, e non spiegava per quale motivo avesse lasciato l'incombenza di rivelare quell'imbarazzante falso all'IAEA.

Nel suo rapporto di luglio del 2004 sulle informazioni pre-belliche riguardanti le armi irachene, il Comitato senatoriale per l'intelligence (guidato dai repubblicani) rivelò, senza nessun commento, che la CIA impiegò più di tre settimane per tradurre i testi che erano in francese, e alcuni giorni ancora, prima di diffondere un rapporto interno in cui si avvisava che i documenti «forse erano fraudolenti». Il 11 marzo, quattro giorni dopo che ElBaradei ebbe smontato pubblicamente i documenti del Niger davanti all'ONU, l'agenzia consegnò una valutazione a Rumsfeld che collimava con le scoperte dell'IAEA. (Come abbiamo visto, un esponente dell'agenzia ci mise solo poche ore, con l'aiuto di Google, per stabilire che i documenti erano falsi.) La relazione informava inoltre Rumsfeld che le altre indicazioni disponibili sul tentato acquisto di uranio dal Niger da parte dell'Iraq erano «frammentarie e non confermate». Sorprendentemente, concludeva la valutazione, «temiamo che tali rapporti possano suggerire che Baghdad abbia cercato di assicurarsi una fonte non individuata di uranio yellowcake per il suo programma di armi nucleari». Dal punto di vista della CIA, a quanto pareva, la mancanza di informazioni certe non era una prova della mancanza di un effettivo programma nucleare iracheno, bensì la conferma che l'Iraq era particolarmente subdolo ed elusivo nel mascherare i suoi tentativi di riarmo nucleare.

Il rapporto, tuttavia, più volte citato sulla stampa come un elemento inequivocabile delle valutazioni prebelliche dell'agenzia, mostrava inoltre (forse senza volerlo) fino a che punto la CIA fosse sensibile ai desideri e ai voleri della Casa Bianca. Nella sua analisi dell'episodio del Niger, il rapporto riprodusse una serie di documenti in cui il Center for Weapons Intelligence, Nonproliferation and Arms Control della CIA aveva manipolato le informazioni disponibili nel tentativo di compiacere l'ufficio del vicepresidente Cheney. Il centro minimizzò o ignorò le dimostrazioni di scetticismo di altre agenzie (soprattutto l'INR del dipartimento di Stato), inoltrando valutazioni in cui si sosteneva che c'erano prove credibili, grazie a resoconti imparziali, del desiderio dell'Iraq di acquistare uranio dal Niger. In ogni caso, stabilì il comitato, la conclu-

sione a cui erano giunti gli analisti, ovvero che l'Iraq forse aveva cercato uranio in Africa, «era ragionevole». C'erano pochi elementi nel rapporto che sostenessero una conclusione simile. Ma il comitato rimandò di mesi (fino a dopo le elezioni) la pubblicazione delle continue analisi dell'uso - o del cattivo uso - delle informazioni fatto dalla Casa Bianca.

Nel marzo del 2003 incontrai un gruppo di funzionari dell'IAEA a Vienna, dove l'organizzazione aveva la sua sede centrale. In un'intervista durante il pranzo, precisarono di non aver neppure saputo dell'esistenza dei documenti fino al mese precedente, pochi giorni dopo il discorso del presidente. L'IAEA aveva chiesto spiegazioni a Washington e Londra circa le prove del presunto acquisto di uranio africano, senza ricevere nessuna risposta, fin dal settembre precedente, quando se n'era fatto cenno nel dossier inglese. Dopo che il Niger fu nominato esplicitamente nel documento del dipartimento di Stato del 19 dicembre 2002, l'IAEA divenne più insistente. «Cominciai ad assillare gli Stati Uniti», affermò Jacques Baute. Mark Gwozdecky, portavoce dell'IAEA, aggiunse: «Chiedevamo prove legalmente perseguibili e Jacques non otteneva quasi niente».

Il 4 febbraio 2003, mentre Baute era su un aereo diretto a New York per assistere all'incontro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla vicenda delle armi irachene, la delegazione statunitense a Vienna fornì all'improvviso alcune spiegazioni ai membri del team di Baute, senza tuttavia mostrare i documenti. «Insistetti per esaminarli di persona», precisò Baute, «e mi vennero consegnati al mio arrivo a New York.» Il giorno seguente il segretario di Stato Powell sostenne davanti al Consiglio la necessità di dichiarare guerra all'Iraq. Nel suo discorso non citò il Niger, un fatto che non sfuggì a Baute. I funzionari dell'IAEA dichiararono di essere rimasti perplessi dal tempismo con cui gli americani avevano fornito loro i documenti... che Baute aveva rapidamente riconosciuto come dei falsi.

Nelle settimane successive i funzionari dell'IAEA condussero ulteriori indagini. C'erano le questioni ovvie, la prova di

una falsificazione maldestra che avrebbe dovuto essere evidente per chiunque con l'ausilio di normali strumenti. C'erano anche elementi, come quelli riscontrati da Wilson e Burba, che rendevano poco plausibili non solo i documenti, ma anche la transazione da loro descritta. Ad esempio, la grossa quantità di uranio coinvolta avrebbe dovuto essere un campanello di allarme. Lo yellowcake del Niger proviene da due miniere di uranio controllate da una società francese e tutta la produzione risulta venduta in anticipo a compagnie nucleari di Francia, Giappone e Spagna. «Cinquecento tonnellate non possono essere prelevate senza che nessuno se ne accorga», mi fece notare un funzionario dell'IAEA. Contattarono inoltre alcuni funzionari americani e inglesi per informarli delle scoperte e dar loro modo di rispondere. Non ottennero nessuna collaborazione e così il direttore generale dell'IAEA, ElBaradei, smascherò pubblicamente il falso nel suo intervento davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 7 marzo. Poi iniziò la guerra e, per un certo periodo di tempo, la vicenda del falso acquisto di uranio africano cadde nel dimenticatoio.

Chi ha materialmente fabbricato i documenti del Niger? Quando ne parlammo, nella primavera del 2003, alcune settimane dopo la rivelazione del falso, il funzionario dell'IAEA precisò che la sua organizzazione non aveva saputo trovare una risposta: «Potrebbe essere qualcuno che ha intercettato dei fax in Israele, o un membro del ministero degli Esteri del Niger, a Niamey. Proprio non lo sappiamo». «Qualcuno si è procurato vecchie carte intestate e firme, e ha fatto un bel copia e incolla.»

Documenti falsi e accuse false hanno fatto parte della politica americana e inglese nei confronti dell'Iraq fin dall'autunno del 1997, dopo che un'impasse nelle ispezioni ONU ha messo americani e inglesi in una posizione di svantaggio nella battaglia per conquistare l'opinione pubblica internazionale. Un ex funzionario dell'amministrazione Clinton mi spiegò che Londra aveva fatto ricorso, tra le altre cose, alla dif-

fusione d'informazioni false sull'Iraq. Il piano di propaganda inglese era noto ad alcuni esponenti di vertice di Washington. «Sapevo che cosa stava succedendo», osservò l'ex funzionario dell'amministrazione Clinton a proposito dell'atteggiamento di Londra. «Ci preparavamo a intervenire in Iraq e volevamo che gli inglesi ci aprissero la strada.»

Nel corso dell'anno successivo, mi confidò un ex funzionario dei servizi segreti americani, almeno un membro del team di ispettori ONU, che sosteneva la posizione americana e inglese, fece in modo che dozzine di informazioni riservate non verificate e non verificabili (dati noti come «inactionable intelligence») fossero convogliate verso gli agenti dell'MI6, che a loro volta le inoltrarono con discrezione ai giornali di Londra e non solo. «Erano cazzate che non potevano far circolare, ma gli inglesi volevano suscitare un vespaio in Inghilterra e in tutto il mondo», osservò l'ex funzionario. Ci fu una serie di incontri clandestini con l'MI6 durante i quali vennero mostrati i documenti, ma anche incontri riservati, di solito in appartamenti sicuri nella zona di Washington. In seguito, alcuni membri del team di ispezioni dell'ONU vennero a conoscenza del programma di propaganda inglese. «Ne sapevo qualcosa», riconobbe nel marzo del 2003 un funzionario tuttora in servizio presso la sede centrale dell'ONU, «ma ufficialmente non mi fu mai detto nulla.»

Oltre alle ipotesi sull'MI6, la stampa statunitense e di altri Paesi ha suggerito altre possibili fonti: la comunità di esuli iracheni, i francesi. Una teoria, sostenuta da alcuni giornalisti romani, è che sia stato il SISMI a creare i documenti falsi, per poi passarli a Panorama affinché fossero pubblicati.

Un esponente di vertice dei servizi segreti fornì un'altra possibile spiegazione. «Qualcuno ha lasciato deliberatamente filtrare informazioni false», dichiarò nel marzo del 2003, quando scrissi per la prima volta del falso. «Non avrebbe mai potuto entrare nel sistema senza il coinvolgimento dell'agenzia. Di conseguenza, è accaduto per volontà interna. È stato un complotto.» In altre interviste nei mesi successivi, dichiarò di aver saputo che la colpa era di un piccolo gruppo di agenti segreti della CIA in pensione scontenti per la situazione.

«I ragazzi dell'agenzia erano molto incazzati con Cheney», ricordò l'ex funzionario. «Dissero: "Okay, vediamo di farci su un po' di soldi".» La mia fonte affermò di aver saputo della falsificazione alla fine del 2002, in occasione di uno dei periodici incontri informali di funzionari della CIA presenti e passati nella zona di Washington. «Se ne vantavano tutti... "Guarda che cosa abbiamo fatto. E stata una gran figata!" Quei funzionari in pensione avevano ottimi contatti tra i funzionari attuali dell'agenzia e conoscevano nei dettagli le informazioni del SISMI. L'idea era che i documenti sarebbero stati avallati dai falchi al vertice dell'amministrazione Bush, che non avrebbero fatto la figura dei fessi se i funzionari dell'intelligence avessero rilevato l'evidente falsità. Ma la strategia si ritorse contro di loro quando i documenti trovarono un consenso diffuso all'interno dell'amministrazione Bush. La vicenda sfuggì loro di mano.»

Come avviene in tutte le grandi organizzazioni, il quartier generale della CIA, a Langley, in Virginia, è pieno di pettegolezzi che lasciano il tempo che trovano; un funzionario della direzione operazioni in pensione mi spiegò nell'estate del 2003 che la storia degli ex funzionari che avevano falsificato i documenti stava facendo il giro dell'agenzia. «L'elemento significativo», aggiunse, «è che qualcuno crede a questa storia, che sia vera oppure no.» E un commento significativo sul grado di sfiducia, amarezza e sconforto all'interno della CIA sotto l'amministrazione Bush.

Il 14 marzo 2003 il senatore Jay Rockefeller, del West Virginia, il democratico più anziano del comitato, chiese formalmente a Robert Mueller, direttore dell'FBI, di investigare sui documenti falsi. Nell'autunno del 2002 Rockefeller aveva votato a favore della risoluzione che autorizzava l'uso della forza. Ma in quel momento scrisse a Mueller: «C'è la possibilità che la fabbricazione di questi documenti faccia parte di una più vasta campagna di inganno che mira a manipolare l'opinione pubblica e la politica estera nei confronti dell'Iraq». Sollecitò l'FBI ad accertare la fonte di provenienza dei documenti, le caratteristiche del falso, le motivazioni dei responsabili e «perché i servizi segreti non si erano accorti che i documenti erano contraffatti».

Mesi dopo, con l'indagine ancora in corso, un funzionario dell'FBI mi annunciò: «Questa storia potrebbe prendere direzioni diverse. Non abbiamo ottenuto niente di concreto, pur avendo cercato molto». Dichiarò che gli agenti dell'FBI assegnati al caso si stavano impegnando a fondo nelle indagini. «Ma qualcuno nasconde qualcosa... e lo nasconde molto bene.» L'elemento su cui si era concordi era che «qualcosa di strano come il Niger suscita sospetti ovunque».

Il dibattito sempre più aspro sulla validità e la correttezza delle informazioni sulle armi di distruzione di massa ebbe termine nel marzo del 2003, quando il presidente autorizzò l'intervento armato in Iraq. Dopo alcune settimane di combattimenti, il regime di Saddam Hussein crollò, lasciando le forze americane a dichiarare vittoria in un clima di disordine e incertezza sul futuro del Paese.

Il successivo mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa nei luoghi indicati confidenzialmente dalle fonti del Pentagono riaccese il dibattito sulla qualità delle informazioni dell'ente. Un ex funzionario di alto livello dell'intelligence mi spiegò che alcune unità delle forze speciali americane erano state inviate in Iraq nel marzo del 2003, prima dello scoppio della guerra aerea e terrestre, per indagare sui siti sospettati di essere un deposito di missili o di armi chimiche e biologiche. «Non approdarono a nulla», precisò il funzionario. «Non hanno mai trovato neanche uno Scud.»

Si susseguirono i falsi allarmi, ma nessuna prova delle armi che gli americani si aspettavano di trovare. Il 22 aprile 2003, alcune ore prima di chiedere al Consiglio di Sicurezza dell'ONU di inviare nuovamente i suoi ispettori in Iraq, Hans Blix dichiarò alla BBC: «Credo che uno degli elementi più inquietanti sia il fatto che la maggior parte delle informazioni su cui le grandi potenze hanno costruito il caso si stia rivelando inattendibile».

Il Pentagono, viceversa, mostrò pochi dubbi e tentennamenti riguardo al mancato ritrovamento immediato delle armi. Il consigliere del Pentagono per gli Special Plans mi

spiegò nel maggio del 2003 che il ritardo non «significava nulla. Dobbiamo aspettare per ottenere tutte le risposte dagli scienziati iracheni, che ci diranno dove sono». In maniera analoga, il funzionario del Pentagono che lavora per Luti affermò in quello stesso mese: «Credo che siano state nascoste sulle montagne o trasferite in qualche Paese amico. Saddam ha avuto abbastanza tempo per spostarle». Al Pentagono si sparse la voce che Saddam stesse trasportando le armi oltre i confini con la Siria.

a t uno specchietto per le allodole», osservò l'ex funzionario dell'intelligence. «Li attirano in Iraq con le armi di distruzione di massa. Poi, quando non si trovano, iniziano con queste stronzate delle armi nascoste in Siria.» Al Congresso, affermò un assistente, un mese e mezzo dopo l'inizio della guerra, «alcuni membri, pur cautamente, cominciano ad avere dubbi e a farsi delle domande». Per il momento, mi confidò, «i membri non si azzardano a dire che l'amministrazione sta sbagliando». Aggiunse inoltre: «Per molti fa poca differenza. Abbiamo sconfitto un malvagio e liberato gli iracheni. Alcuni sono abbastanza scaltri da riconoscere che la presunta minaccia imminente portata agli Stati Uniti dalle armi di distruzione di massa era solo un pretesto. A volte devo darmi i pizicotti quando amici e parenti mi chiedono spiegazioni, increduli sull'assenza di armi di distruzione di massa; devo ricordarmi che l'uomo della strada è convinto che vi siano montagne di armi laggiù, pronte per essere lanciate. Più il tempo passa, più la gente comincia a farsi domande, ma non credo che ciò influirà molto sull'opinione pubblica americana. A tutti piace stare sul carro dei vincitori».

L'avanzata americana, pur non trovando nessun deposito di armi di distruzione di massa, fornì ulteriori prove della brutalità del regime. Ma la crudeltà di Saddam Hussein era ben nota già prima dell'11 settembre, e non fu il motivo principale per cui l'amministrazione Bush volle convincere il mondo della necessità della guerra. L'ex senatore Bob Kerrey era stato uno strenuo sostenitore della decisione del presidente di rovesciare Saddam. «Credo che la costituzione di uno Stato laico democratico in Iraq giustifichi tutto ciò che

abbiamo fatto», precisò Kerrey. «Ma si sono impadroniti delle informazioni sulle armi e le hanno esagerate oltre il giustificabile.» Parlando dei falchi, osservò: «A quanto pare, si resero conto che, per portare gli americani dalla loro parte, avrebbero dovuto fare ricorso a qualcosa di più di un semplice: "Abbiamo liberato l'Iraq e ci siamo sbarazzati di un tiranno". Dovettero quindi trovare dei legami con le armi di distruzione di massa e portare la maggior parte degli americani a credere erroneamente che l'invasione dell'Iraq avesse a che fare con il World Trade Center. L'eccessiva enfasi posta sulla minaccia alla sicurezza nazionale ha reso più difficile portare il resto del mondo dalla nostra parte. Era la tesi più debole e sbagliata a cui potessimo far ricorso». Kerrey aggiunse: «Non c'è dubbio che abbiamo le informazioni. Il problema è che non gradiscono le conclusioni».

Più di un anno dopo il suo viaggio in Africa per indagare sulla vicenda del Niger, Joseph Wilson riesumò la storia. Era furibondo per quella che considerò una slealtà della Casa Bianca nei confronti del Niger e, all'inizio di maggio del 2003, accennò casualmente alla missione e alle sue scoperte durante un breve colloquio sull'Iraq in un convegno politico a Washington sponsorizzato dal Democratic Policy Committee del Senato (Wilson è democratico). Un oratore di quel convegno era l'editorialista del New York Times Nicholas Kristof, che ebbe il permesso da Wilson di citare il viaggio in Niger in un suo articolo. Qualche mese dopo, il 16 luglio, lo stesso Wilson parlò del suo viaggio in un altro articolo. «Ho concesso loro alcuni mesi per correggere il tiro», mi disse parlando della Casa Bianca, «ma hanno continuato a mentire.» La Casa Bianca reagì dando la colpa ai servizi segreti per il riferimento al Niger nel discorso sullo stato dell'Unione. Condoleezza Rice dichiarò il 13 luglio a un giornalista televisivo: «Se avessimo avuto il minimo sospetto che la CIA non gradisse la presenza di quella frase o che George Tenet non gradisse la presenza di quella frase... sarebbe scomparsa». Cinque giorni dopo, un funzionario della Casa Bianca fece un ul-

teriore passo, dicendo ai giornalisti in un incontro informale che avevano un'impressione sbagliata sia del viaggio di Joseph Wilson in Niger sia delle informazioni a cui aveva portato. «Non si può giungere alla conclusione che fossimo stati avvisati dall'ambasciatore Wilson che si trattava di una vicenda dubbia», affermò il funzionario anonimo, come risulta da una trascrizione della Casa Bianca. «Non è esatto.»

Ma il racconto di Wilson sul suo viaggio costrinse un'atterrita Casa Bianca a riconoscere, per la prima volta, che «queste informazioni non avrebbero dovuto giungere fino al livello di un discorso presidenziale». I funzionari della Casa Bianca si vendicarono rivelando alla stampa che la moglie di Wilson era un'agente della CIA... il che portò a un'indagine dell'FBI. Prima dell'estate del 2004, il procuratore generale John Ashcroft aveva incaricato un pubblico ministero federale di Chicago di fare luce sulla fuga di notizie: furono interrogati molti membri di vertice dell'amministrazione, compreso il presidente.

Tra i potenziali testimoni in relazione all'effettiva capacità nucleare dell'Iraq, ci sono gli uomini e le donne che hanno lavorato nell'industria bellica irachena e per il National Monitoring Directorate, l'ente istituito da Saddam per operare insieme alle Nazioni Unite e agli ispettori dell'IAEA. Oltre sei mesi dopo l'invasione, molti dei funzionari di vertice dell'industria bellica, compresi coloro che si erano spontaneamente arresi alle forze statunitensi, erano ancora tenuti prigionieri nell'aeroporto di Baghdad e in altri luoghi, lontano dai giornalisti. I loro familiari avevano ricevuto informazioni scarse dalle autorità americane. Alla disperata ricerca di notizie, chiesero aiuto ad amici e ad altri contatti in America. Un emigrato iracheno a cui si rivolsero le famiglie degli scienziati fu Shakir al Kha Fagi, che aveva lasciato l'Iraq in gioventù e che al momento gestisce un'azienda di successo nella zona di Detroit. «Le persone legate ai servizi segreti e alla vicenda delle armi di distruzione di massa sono in prigione», dichiarò. «Gli americani li stanno scovando uno per

uno. Nessuno prende le loro parti e nessun avvocato americano accetterà di difenderli.» Tuttavia, non tutti gli scienziati più importanti erano in prigione. Jafar Dhia Jafar, un fisico che aveva studiato in Inghilterra e responsabile dei tentativi di costruzione di una bomba irachena negli anni Ottanta, una persona che era stata in contatto diretto con Saddam Hussein, lasciò l'Iraq all'inizio di aprile, prima della caduta di Baghdad; con l'aiuto del fratello Hamid, amministratore delegato di una grande compagnia energetica, si rifugiò negli Emirati Arabi Uniti. Jafar rifiutò di tornare a Baghdad, ma acconsentì a essere interrogato dalla CIA e dagli agenti del servizio segreto inglese. Ci furono almeno venti incontri, a cui presero parte non meno di quindici esperti americani e inglesi. Il primo ebbe luogo l'11 aprile e iniziò con la domanda cruciale posta da un funzionario della CIA: «L'Iraq ha un'arma nucleare? I militari vogliono saperlo. Sono molto preoccupati». La risposta di Jafar, secondo gli appunti di un testimone oculare, fu una risata. Il resoconto proseguì.

Jafar insistette che non solo non c'era nessuna bomba, ma neanche armi di distruzione di massa, punto e basta. «La risposta fu: nessuna.» ... Jafar spiegò che la dirigenza irachena aveva istituito un nuovo comitato dopo la guerra del Golfo del '91, e dopo l'inizio delle ispezioni dell'UNSCOM [Nazioni Unite] ... e le successive istruzioni [furono date] dall'Uomo di Vertice [Saddam]: «consegnategli tutto». Gli appunti dicono che a Jafar fu chiesto: «Ma allora ciò significa niente armi di distruzione di massa? Come può esserne certo?». La sua risposta fu molto chiara: «Conosco tutti gli scienziati coinvolti e loro parlano. Non ci sono armi di distruzione di massa».

Jafar spiegò inoltre per quale motivo Saddam avesse deciso di rinunciare alle sue preziose armi.

Fino alla guerra del Golfo del '91, i nostri avversari erano regionali... Ma dopo la guerra, quando fu chiaro

che ci eravamo messi contro gli Stati Uniti, Saddam capì che quelle armi erano superflue. «Non potremo sfuggire in nessun modo agli Stati Uniti.» Per questo motivo, le armi di distruzione di massa erano di scarsa utilità strategica per l'Iraq.

Secondo quanto riportato dagli appunti, Jafar diede la sua spiegazione di uno dei principali misteri delle ispezioni ONU: la discrepanza di 6000 unità tra il numero di ordigni chimici che si riteneva fossero state costruite dall'Iraq prima del 1991 e il numero effettivo di testate trovate dagli ispettori dell'ONU. Fu questa discrepanza che portò gli strateghi militari e i funzionari dei servizi segreti occidentali a formulare le ipotesi peggiori. Jafar spiegò ai suoi interlocutori che il governo iracheno aveva semplicemente mentito alle Nazioni Unite sul numero di armi chimiche usate contro l'Iran nella sanguinosa guerra Iran-Iraq degli anni Ottanta. L'Iraq lanciò sugli iraniani migliaia di bombe in più rispetto a quanto dichiarato. Per quel motivo Saddam preferiva non rendere conto del numero e del tipo.

Sorgono sempre problemi di credibilità con i testimoni di un regime sconfitto, e chiunque fosse coinvolto nella realizzazione o nell'occultamento di armi di distruzione di massa avrebbe tutte le ragioni per negarlo. Ma l'onestà di Jafar fu avallata da una fonte insolita: Baute dell'IAEA, che aveva trascorso buona parte degli ultimi dieci anni combattendo contro Jafar e altri scienziati e tecnici iracheni legati alle armi di distruzione di massa. «Io non credo a nessuno», mi confidò Baute, «ma, nell'insieme, ciò che ci ha detto dopo il 1995 si è rivelato abbastanza esatto.»

Nel giugno del 2003 ebbe inizio l'inchiesta del comitato del Senato sull'intelligence per chiarire la disparità tra le stime prebelliche dell'amministrazione Bush sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq e ciò che era stato effettivamente scoperto. Dopo alcuni mesi, un funzionario dei servizi segreti mi spiegò che le scoperte preliminari erano inquietanti. «I servizi

segreti hanno fatto ogni genere di errori e hanno gestito la vicenda con negligenza», dichiarò. I problemi andavano dalla mancanza di un controllo di qualità alle valutazioni simultanee e contraddittorie delle varie organizzazioni.

Si scoprì ad esempio, continuò il funzionario, che i rapporti informativi sull'Iraq forniti dagli ispettori delle Nazioni Unite e dall'IAEA erano molto più accurati rispetto alle valutazioni della CIA. «Alcuni dei veterani dei servizi segreti erano sconvolti dalla qualità scadente di quelle analisi», affermò il funzionario. «Se vogliamo metterle una di fronte all'altra, CIA contro Nazioni Unite, vincono senz'altro le organizzazioni dell'ONU.»

All'inizio di ottobre del 2003, David Kay, l'ex ispettore dell'ONU che è a capo dell'Iraq Survey Group dell'amministrazione, presentò al Congresso la sua relazione provvisoria sullo stato delle ricerche delle armi di distruzione di massa dell'Iraq. «Non abbiamo ancora trovato depositi di armi», riferì Kay, «ma non siamo neanche al punto di poter dire con certezza né che tali scorte non esistano né che esistessero prima della guerra». Nell'ambito delle armi nucleari, precisò Kay, «malgrado le prove di una continua ricerca di armi nucleari da parte di Saddam, fino a oggi non abbiamo trovato nessuna conferma che l'Iraq abbia compiuto passi significativi dopo il 1998 per costruire armi nucleari o produrre materiale fissile».

Kay era considerato uno di quelli che aveva fatto di più per avallare le dichiarazioni prebelliche del presidente sulla minaccia provocata dalle armi di distruzione di massa. Ma ciò che trovò si rivelò clamorosamente insufficiente per sostenere tali affermazioni e la relazione fu considerata un colpo all'amministrazione. Il presidente Bush, tuttavia, la vide in maniera diversa. Dichiarò ai giornalisti di sentirsi confortato dalla relazione, poiché essa mostrava come «Saddam Hussein fosse una minaccia, un serio pericolo».

La risposta del presidente generò un altro dibattito, ovvero come avrebbe reagito l'amministrazione nel caso in cui non fossero state scoperte quantità significative di armi di distruzione di massa in Iraq. Ogni presidente dipende in larga mi-

sura dal suo staff sia per il controllo delle informazioni sia per un riassunto e un'analisi adeguati degli avvenimenti che ogni giorno hanno luogo nel mondo. L'ultima parola alla Casa Bianca per questioni del genere spetta al consigliere per la sicurezza nazionale... in questo caso, Condoleezza Rice. L'ex funzionario della Casa Bianca precisò: «Forse il segretario alla Difesa e i suoi seguaci stanno mandando in corto circuito il processo, creando un canale separato per il vicepresidente. Ciò nonostante, alla fine della giornata tutte le linee di condotta devono essere riunite in un processo unico, gestito dal consigliere per la sicurezza nazionale». Viceversa ciò che era successo «era un'autentica abdicazione di responsabilità da parte di Condi».

Il vicepresidente Cheney continuò imperterrito a sostenere la posizione di fiducia dell'amministrazione Bush nei confronti dei documenti del Niger, malgrado la dimostrazione che fossero dei falsi. In un'intervista su Meet the Press del settembre 2003, Cheney affermò che l'accusa contenuta nel dossier inglese secondo cui «Saddam stava effettivamente cercando di acquistare uranio nel Niger» era stata «riconvalidata». Proseguì Cheney: «E probabile che vi sia una divergenza di opinioni. Non so quale verità sia sul tappeto... Non conosco il signor Wilson. Forse non dovrei giudicarlo».

Il vicepresidente difese inoltre il modo in cui si era occupato delle questioni di intelligence: «È un settore molto importante. È quello su cui il presidente mi ha chiesto di lavorare... Se l'accusa è di far domande, mi dichiaro colpevole. Faccio un'infinità di domande. E il mio lavoro».